



ANNO XXIV

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

MAGGIO 2025

Il Parlamento europeo s'è desto

Di Piervirgilio Dastoli

Il Parlamento europeo s'è desto su due temi essenziali della vita dell'Unione europea che, come recita il Trattato di Lisbona, è fondata sulla doppia legittimità democratica e cioè su un insieme di Stati che condividono le loro sovranità e un insieme di cittadine e di cittadini a cui i Trattati attribuiscono precisi diritti in una democrazia in *statu nascendi*.

Il primo tema è quello della **difesa comune** che, a partire dal Trattato di Lisbona, è parte integrante o dovrebbe essere parte integrante della politica estera e di sicurezza comune (art. 42 TUE).

La difesa comune è tornata di drammatica attualità dopo l'aggressione della Russia all'Ucraina il 24 febbraio 2022 e in seguito ai ripetuti annunci di Donald Trump di voler chiudere l'ombrello militare che dal 1949 fu creato con la NATO per proteggere gli Stati dell'Europa occidentale che a quella Organizzazione internazionale hanno progressivamente aderito.

La protezione dell'ombrello di Washington è stata una conseguenza della sciagurata decisione della Assemblea nazionale francese il 30 agosto 1954 – con il silenzio complice dell'Italia – di rinunciare alla creazione di una **Comunità europea di Difesa** nel quadro di una Comunità politica secondo un modello federale.

Fra le decisioni che dovranno essere prese per creare una vera difesa comune, e cioè una capacità operativa fondata su strumenti sia civili che militari, c'è quella di un'azione per garantire la sicurezza dell'Unione europea nel quadro di una sua autonomia strategica che

guarda il **rafforzamento delle industrie europee della difesa** in buona parte pubbliche e dunque controllate dai Governi nazionali ma in parte anche private attraverso sovvenzioni e appalti.

La capacità operativa europea è praticamente inesistente in questo settore perché le industrie dei Paesi membri dell'Unione europea cooperano molto poco fra di loro e perché l'Unione europea dipende per l'80% da acquisti di prodotti statunitensi.

Per far fronte a questa situazione, la Commissione europea aveva proposto il 5 marzo 2024 un primo parziale strumento chiamato **EDIP** (*European Defense Improvement Programme*) con una per ora modesta dotazione finanziaria di 1.5 miliardi di euro all'anno - ai quali la Commissione dei bilanci del Parlamento europeo ha proposto di aggiungere 21 miliardi di euro all'anno dirottati dal programma SAFE - per misure di emergenza ma anche con un obiettivo più strutturale e a lungo termine che richiederebbe naturalmente un finanziamento ben più ambizioso.

Il progetto di regolamento EDIP è stato fondato sulla procedura legislativa ordinaria e cioè sulla codecisione fra il Consiglio che vota a maggioranza qualificata e l'accordo del Parlamento europeo garantendo così il controllo democratico.

Su questa base, le commissioni riunite difesa e industria del Parlamento europeo hanno dato il loro accordo al regolamento EDIP il 24 aprile 2025 con 70 voti a favore, 46 contrari (in particolare le delegazioni 5 Stelle e Lega) e 8 astenuti in attesa del voto dell'aula e della successiva apertura di un negoziato con il Consiglio.

Segue a pagina 35

A PAGINA 2
GLI ELABORATI DEI PRIMI
DUE VINCITORI DELLE
BORSE DISTUDIO AICCRE
PUGLIA 2025

9 MAGGIO FESTA DELL'EUROPA

Il ultima pagina il documento da cui partì il resto....
La dichiarazione Schumann del 9 maggio 1950

“Il ruolo dell’Unione Europea nel contesto geopolitico internazionale: realtà e prospettive”

Saggio breve

Pace e solidarietà, unità nella diversità, cooperazione, progresso, libertà e diritti umani. Proprio in questo periodo, sessantotto anni fa, sei Nazioni di lingua e cultura diversa, si riunirono a Roma mosse da questi valori, per costruire insieme il futuro dell’Europa. Stiamo ovviamente parlando di Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, fondatori di quella che adesso chiamiamo Unione Europea. Fenice risorta dalle ceneri della guerra, faro di democrazia per i popoli, croce e delizia di ogni cittadino, essa gode della possibilità di manifestarsi in tante forme: dalla amorevole mano tesa del Next Generation EU (Recovery Fund), alla vampirica presenza della Troika privatizzante. L’Europa ha rappresentato fin da subito una risposta concreta al desiderio di una pace duratura, ma oggi, tra guerre da ogni parte e amici non più tanto fedeli, è giunto il momento di scappare dalla più vicina uscita di emergenza in stile Brexit o è giusto cambiare perché in fondo, come dicono ormai un po’ per tutto, “ce lo chiede l’Europa”? L’attuale scenario internazionale, caratterizzato da una crescente complessità sistemica e da una progressiva destrutturazione dell’ordine costituito, pone l’Unione Europea dinanzi a sfide che ne attestano e ne certificano a tutti gli effetti la sua maturità istituzionale e la sua capacità di proiezione in scenari geopolitici globali. La frammentazione politica per quanto riguarda temi normativi e fondanti del sistema Europa, lo scontro fra l’apertura e l’inclusione e il sovranismo più sfrontato, pongono nuovi interrogativi sul piatto della bilancia, che rendono necessario un ribilanciamento della fragile equazione che fino ad ora aveva tenuto insieme democrazie e culture completamente diverse in una strana quanto meravigliosa atmosfera simil-utopistica. Nuovi scenari in rapida successione portano a nuovi dilemmi che necessitano inevitabilmente di una coesione per delineare un futuro europeo che non può attendere e che non può certamente prescindere dai criteri e dai trattati fondanti dell’Unione. Situazioni come la nuova amministrazione americana, con il suo slogan “America First”, il complesso scenario russo-ucraino o l’eterna questione medio orientale, accendono i riflettori su nuove mire espansionistiche di potenze che tendono a diventare sempre più egemoniche, come la Cina, l’India e la vecchia e stanca Russia, la quale anche quando sembra trascurata o in declino, incapace di gestire l’immenso territorio con il pugno di ferro, avverte sempre più la necessità di riaffermarsi non solo su scala regionale, ma anche globale, con l’uso della legge del più forte, ricattando il mondo intero con metodi quasi di stampo mafioso. In tali situazioni, sarebbe giusto, ora più che mai, affrontare con decisione il tema della cosiddetta “maggior età dell’Unione Europea”, affrancandoci quanto prima da relazioni che stanno diventando sempre più tossiche, come quella con gli Stati Uniti d’America. Questi prolegomeni creano il contesto attuale, che pone gli ormai 27 Stati davanti ad un unico interrogativo comune: quale posizionamento strategico compete all’Unione Europea? Più in dettaglio, dopo la tanto famosa quanto autolesionista mossa di uscita del Regno Unito abbiamo l’instabilità politica della Francia, con un parlamento estremamente frammentato. Senza dimenticare la situazione di stallo della Germania dopo l’uscita di scena della “mitologica” Angela Merkel: l’attuale Governo tedesco si ritrova infatti a dover scendere a patti con l’estrema destra dell’Afd, seconda alle recenti elezioni. In che ruolo si inserisce la nostra Italia? Per il Bel Paese, tralasciando le opinioni politiche, si tratta di un periodo di insolita stabilità. Il nostro governo è in carica da due anni e mezzo, in questo momento è il quinto fra quelli repubblicani per durata, i consensi della maggioranza sono abbastanza stabili e abbiamo acquisito una nuova capacità di intraprendere relazioni internazionali, molto spesso come partner occidentali privilegiati (si veda il successo del G7 2024 svoltosi proprio qui in Puglia). Se a Londra nel 2022 (come ha dimostrato un esperimento divenuto virale) la durata del governo di Liz Truss è inferiore a quella di una lattuga da insalata, in Italia sembriamo esserci stabilizzati. Che sia proprio questo il momento giusto per cogliere la palla al balzo finché è possibile per guidare l’Europa in questo momento di difficoltà, mantenendola in linea con i suoi principi guida? Oppure dobbiamo cambiare completamente strada? Le fondamenta di una cooperazione pacifica La genesi dell’Europa Unita, si colloca entrando a gamba tesa nella dialettica post-bellica, cercando di superare lo spauracchio di un’ipotetica guerra nucleare e nell’atto di favorire e tutelare il periodo di ricostruzione materiale ed economica. I Padri Fondatori (De Gasperi, Monnet, Adenauer, Schuman, Spaak), concepirono un modello di integrazione funzionalista che partendo da una condivisione di risorse strategiche, avrebbe progressivamente condotto ad una più ampia unione politica. La Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (CECA), rappresentò una prima concretizzazione di questi ideali: all’atto della sua costruzione, nel 1951, l’obiettivo era quello di assicurarsi che i settori chiave, soprattutto quelli cruciali per la costruzione di armamenti, avessero un organismo di sorveglianza sovranazionale. Queste intuizioni trasformarono strumenti di conflitto in delle importantissime fondamenta per un futuro di cooperazione pacifica. Con i Trattati di Roma (1957), venne istituita la Comunità Economica Europea, esplicitando un chiaro intento di non soffermarsi solo sulla mera integrazione economica, proponendo un progetto per un’Europa sempre più unita. Basandosi sul Manifesto di Ventotene, che Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomni scrissero nel 1941 esiliati su quell’Isola dal regime fascista, i sei Paesi fondatori avevano ben chiari gli ideali verso i quali proiettarsi: Europa unita e superamento degli Stati Nazionali per garantire la pace, riforma del sistema economico al fine di renderlo basato sulla cooperazione e non sulla competizione, democrazia e giustizia sociale e creazione di una Federazione Europea per uniformare le politiche estere dei singoli Paesi. Da quel momento siamo andati sempre più avanti: da 6 Stati siamo arrivati a 28 (poi 27); nel 1992, con il trattato di Maastricht, siamo diventati Cittadini dell’Unione Europea, con il Trattato di Schengen possiamo anche dimenticarci il passaporto a casa se abbiamo intenzione di rimanere nel nostro Continente e possiamo fissare la nostra dimora dove preferiamo senza necessità di permessi, diventando la prima generazione transnazionale della storia: possiamo scegliere di

segue alla successiva

vivere dove preferiamo, dalle splendide spiagge portoghesi ai Carpazi rumeni; dal Circolo Polare Artico all'arabeggiante Malta, passando per la grande Germania, l'elegante Francia, senza dimenticare la nostra splendida Italia. Questo processo di costante avanzamento non è stato certamente privo di ostacoli: basti pensare alla crisi del 2008 e al celebre "Whatever it takes" di Mario Draghi, alla crisi migratoria intorno al 2015, alla Brexit, alla pandemia, alle emblematiche sfide del presente. Tali peripezie hanno evidenziato non solo i limiti strutturali dell'Istituzione, ma anche la resilienza dell'architettura del Sistema Europa. In che modo quindi i cinque interrogativi proposti (conflitto russo-ucraino, questione mediorientale, nuova presidenza americana, nuove potenze e scontro fra sovranisti e federalisti) possono essere usati come trampolino di lancio per raggiungere i nostri obiettivi di unità federale, affermazione degli ideali dei Fondatori e rinnovamento della governance? Analizzerò brevemente ciascun punto critico prima di provare a pensare a delle piccole proposte che a parer mio potrebbero rappresentare dei punti di partenza per rendere l'Europa più unita e realmente libera. "Il nemico è alle porte?": implicazioni sistemiche per l'UE nel conflitto in Ucraina L'invasione russa dell'Ucraina ha rappresentato una vera e propria cesura fra due epoche distinte in tema di sicurezza europea, ponendo l'Unione davanti a sfide multidimensionali e riportando al centro dell'agenda comunitaria questioni spesso delegate alla NATO, comportando una risposta molte volte non coesa e sempre più dipendente dagli Stati Uniti con il passare del tempo, come stiamo notando soprattutto in quest'ultimo periodo. Questo conflitto ha però evidenziato difficoltà sul versante energetico, derivante dalla dipendenza dagli idrocarburi russi, che ha limitato la libertà di azione dell'Europa nel primo periodo, accelerando la transizione verso altre fonti come indicato nel piano REPowerEU. Alcuni Paesi neutrali, come Finlandia e Svezia, hanno chiesto l'adesione alla NATO, sottolineando come l'UE abbia bisogno di poter provvedere alle basilari necessità di difesa comune anche senza ricorrere ad alleati esterni. "Crimine di guerra o legittima difesa?": la questione mediorientale come test per la diplomazia europea Il Medio Oriente è un'area cruciale per ragioni geografiche, storiche, economiche e di sicurezza. Il conflitto israelo-palestinese ha evidenziato la difficoltà dell'UE di parlare con una voce univoca e nell'esercitare un'influenza su questioni regionali. Fra gli Stati Membri vi sono delle divergenze, legate soprattutto alla visione critica verso la politica di Netanyahu di Paesi come Francia e Spagna, al contrario di altri come Germania o Repubblica Ceca. Nonostante le divisioni l'Unione ha cercato di mantenere una linea equilibrata, condannando gli attacchi terroristici di Hamas e riconoscendo l'autodifesa di Israele, pur tenendo in considerazione l'aspetto umanitario della questione.

Le implicazioni per l'Europa vanno dalla sicurezza interna, specialmente riguardo ciò che concerne radicalizzazione ed estremismo, alla gestione dei flussi migratori, passando per questioni energetiche e di credibilità diplomatica comunitaria. "Make America Great Again" o "Make Europe Great Again?": relazioni dall'altra parte dell'Atlantico nell'era di Trump Da sempre un alleato alquanto paternalistico dell'Unione Europea sono gli Stati Uniti d'America, che di recente hanno visto trionfare alle elezioni la corrente nazionalista e conservatrice del tycoon repubblicano Donald Trump, predecessore e successore di Biden, il quale ha avuto il merito di aver decisamente rilanciato la cooperazione transatlantica. La guerra in Ucraina ha rafforzato ancor più questo rapporto, attraverso una stretta coordinazione sulle sanzioni contro la Russia, pur mantenendo frizioni commerciali, che con la rielezione di Trump si sono trasformate nella sempre più crescente voglia di diminuire il sostegno ad organi chiave come la NATO e di applicare dazi all'UE per proteggere l'economia americana. L'Europa si trova quindi costretta a non poter più contare sul suo storico alleato e a dover entrare da sola nello scenario internazionale. "Mentre l'Europa dorme, noi svegliamo il futuro": potenze emergenti e multipolarismo Nuove potenze come Cina ed India stanno trasformando sempre più il mondo del XXI secolo. Nel 2025 la Cina è diventata la seconda economia mondiale e sta manifestando la sua influenza in occasioni sempre più evidenti in modo fin troppo lapalissiano per poter essere ignorata. La sfida tecnologica è già stata vinta dal Paese del Dragone, che si sta intromettendo in campi fino a due anni fa considerato esclusivo appannaggio delle fabbriche europee. Non a caso, il titolo di questo minuscolo paragrafo è tratto proprio dalla home del sito di BYD, produttore cinese di auto elettriche che si propone di sfidare l'Europa su uno dei suoi fiori all'occhiello: la produzione di veicoli. L'India invece, con la sua crescita demografica ad un livello senza precedenti, ha persino rubato il primato di Paese più popoloso alla Cina e sta assumendo una posizione molto rilevante pur mantenendo la sua politica di non allineamento. Non ci troviamo più nell'era del bipolarismo, ma in quella del multipolarismo dove l'Unione deve trovare urgentemente un posto, soprattutto in vista di possibili scenari nel Mar Cinese Meridionale, considerando che la situazione attuale a Taiwan non promette nulla di buono. "Stati Uniti d'Europa o hikikomori della diplomazia?": federalisti contro sovranisti Il Manifesto di Ventotene e i Trattati di Roma parlano chiaro: l'evoluzione dell'UE non può essere altro che una federazione. Le proposte più concrete dei federalisti includono la trasformazione della Commissione in un vero e proprio esecutivo europeo, così come una politica estera e di difesa

Segue alla seguente

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

comune per affrontare gli ostacoli. Questa soluzione mira a garantire una possibilità di superamento delle sfide transnazionali contemporanee, attraverso un sistema unitario, soprattutto tramite il superamento del diritto di veto che l'Unione concede a tutte le Nazioni per modifiche radicali e decisioni di politica estera ed economica. I sovranisti invece propugnano la restituzione di poteri e competenze ai singoli Stati. Principalmente professano il primato della sovranità e dell'identità nazionale, la percezione della realtà europea come distante, la contestazione delle politiche economiche europee con i numerosi vincoli di bilancio, specialmente per l'eurozona. Soluzioni provenienti da questo schieramento includono un controllo più rigoroso delle frontiere esterne e, ovviamente, il mantenimento del diritto di veto. Dato che riguarda l'ossatura istituzionale dell'Unione, questo conflitto è forse quello più urgente da risolvere, dato che queste due posizioni antitetiche gettano i 27 Stati in una situazione di stallo. Una soluzione valida potrebbe essere un approccio variabile per garantire uniformità nei settori più critici, attraverso meccanismi che citerò in seguito. Più che di "Renew Europe" dovremmo parlare di "Redesign Europe"? Il sistema istituzionale sui generis, a metà strada fra una federazione e un'organizzazione internazionale presenta lentezze procedurali, percezione di un deficit democratico e potenziali situazioni di stallo, proprio per colpa dell'appena citato diritto di veto. Molto spesso infatti le competenze dell'Unione Europea non sono ben definite, generando confusioni e favorendo interpretazioni opinabili e quasi manipolatorie del diritto. Per quanto riguarda le possibili soluzioni, sono concorde a quanto individuato dalla Conferenza sul Futuro dell'Europa (2021-2022), che ha portato alla luce numerose proposte: rafforzamento del Parlamento, elezione diretta del Presidente della Commissione, liste transnazionali per favorire l'integrazione anche politica e una possibile revisione dei trattati. Purtroppo non si è discusso abbastanza su questi temi, che sono passati perlopiù inosservati di fronte all'opinione pubblica, finendo per essere ancora una volta un'iniziativa distante dai Cittadini. Inoltre, favorire le libertà di stampa ed espressione, non solo negli Stati Membri, ma anche nel resto del mondo, aiuterebbe i popoli a prendere coscienza della propria situazione, ribellandosi ai tiranni, combattendo l'ignoranza politica con la cultura e il senso civico, mettendo in moto la macchina della democrazia che ha permesso la creazione di questa nostra bellissima Istituzione. Se fino ad ora abbiamo parlato di obiettivi geopolitici, quest'ultimo si configura come un obiettivo morale che dovrebbe essere insito nel nostro DNA come valore fondante dell'Unione. Al momento, invece, i Paesi che hanno più bisogno di democrazia, la rifiutano a causa delle conseguenze che hanno dovuto subire Stati omologhi che in precedenza sono stati ingannati usando i nostri Valori come scusa per un mero arricchimento personale a discapito delle Popolazioni più deboli. Dovrebbe essere compito di un'Europa Unita stabile quello di scoraggiare l'appropriazione valoriale e la manipolazione dei nostri ideali e di smascherare ciò che viene spacciato per democrazia, in quanto questa falsa percezione non è altro che pubblicità negativa per gli obiettivi che ci prefissiamo di raggiungere: pace, stabilità e serenità non solo per gli Europei, ma per tutti i Paesi del mondo.

Scenari alternativi e soluzioni originali Abbiamo visto come le proposte di modifica dei trattati sono sempre accolte con astio e spesso si infrangono contro il gigantesco iceberg del diritto di veto. Come possiamo uscire da questa situazione di stallo per il bene dell'Unione? Esistono sempre delle alternative: c'è un piccolo segreto, una ricetta nascosta per evitare di modificare i trattati. Sto parlando delle cosiddette "passerelle". Una passerella è un meccanismo che consente, dopo un voto del Consiglio Europeo, di agire su temi cardine dell'Istituzione senza cambiare una virgola degli accordi base. Questo stratagemma consente di aggirare il diritto di veto in alcuni casi e permette all'Unione di agire per maggioranza su questioni urgenti, dandoci tutto il tempo per apportare le modifiche all'architettura giurisprudenziale che consentano di rinnovare l'UE. Decreti e riforme incrementali, così come accordi istituzionali, possono aprire nuove porte per la modifica dei trattati di base e snellirebbero la complicata burocrazia europea. "Aggiungi un posto a tavola che c'è l'Europa in più": inserimento dell'UE nello scenario multipolare attraverso un posizionamento strategico. In questo sistema multipolare, l'UE ha costruito la sua posizione principalmente su normative e politiche economiche piuttosto che su strategie internazionali. Se considerassimo "l'Europa dei 27" in blocco, essa sarebbe la seconda economia mondiale dopo gli USA e il principale blocco commerciale, tutto grazie all'Euro, la nostra vera forza. Tuttavia non godiamo di tale stima in campo geopolitico, rimanendo più che altro un "gigante economico" ma un "nano politico". Se analizziamo le cause ritorniamo sempre ai punti precedenti: estrema frammentazione della politica estera e assenza di una difesa comune. Senza contare la dipendenza dagli USA nell'ambito della sicurezza. Fino ad ora l'Unione Europea è stata una validissima "potenza normativa", promuovendo valori civili e umanitari e agendo con l'economia e con la diplomazia, piuttosto che con le armi. Ci troviamo ora a dover equilibrare il piatto della bilancia USA-Cina, a dover fronteggiare la minaccia russa con un'autonomia strategica, a doverci guardare le spalle dal terrorismo e tutelare il Pianeta dal cambiamento climatico. Inoltre, se ci dovesse essere bisogno di un mediatore internazionale, l'Unione potrebbe essere il candidato perfetto ponendosi come terza via tra l'unilateralismo americano e l'autoritarismo cinese. L'autonomia strategica della quale abbiamo bisogno non è tanto una rottura con gli alleati tradizionali o una forma di isolazionismo, ma, come sottolineato dall'Alto Rappresentante per la Sicurezza Josep Borrell è "la capacità di pensare per sé stessi e di agire secondo i propri valori e interessi", rafforzando le alleanze e riducendo le dipendenze tossiche, soprattutto nei 4 campi chiave: sicurezza e difesa, economia e tecnologia, energia e digitale. "Roma nun fa' la stupida stasera": il ruolo che l'Italia non deve lasciarsi scappare. Giungiamo ora all'ultima parte, assolutamente non per importanza, di questa dissertazione. Quale ruolo spetta all'Italia? Come possiamo affermarci in questo scenario?

Segue alla seguente

Siamo uno dei Paesi fondatori, la terza economia dell'Unione, il principale beneficiario dei fondi PNRR per la ripresa e questo ci rende il simbolo della credibilità del progetto europeo. Nonostante tutto però, affrontiamo ancora delle problematiche strutturali nella nostra partecipazione all'UE: alto debito pubblico, pressioni migratorie, disparità interne e difficoltà amministrative. A tutto questo si aggiunge la problematica della scarsa partecipazione dei nostri europarlamentari, che tendono a concentrarsi su azioni di politica nazionale, per guadagnare la fiducia e la simpatia degli elettori locali, a discapito della loro attività parlamentare a Bruxelles. Alcune riforme garantirebbero un peso maggiore all'Italia, come il passaggio dall'unanimità alla maggioranza, che insieme al rafforzamento del Parlamento Europeo valorizzerebbe il peso del nostro grande Paese. Un'UE più forte offrirebbe all'Italia la possibilità di amplificare la sua voce in modo globale, data anche la ritrovata (e speriamo non precaria) stabilità politica. L'Italia può apportare un contributo distintivo al dibattito sul futuro dell'Europa, proponendo una visione che bilanci integrazione e identità, solidarietà e responsabilità, competitività e coesione sociale, apertura e protezione degli interessi strategici, con un occhio di riguardo alle Piccole e Medie Imprese, e soprattutto alla difesa del Mediterraneo, da sempre nostro fiore all'occhiello e parte della nostra cultura. La chiave per un'integrazione geopolitica globale del nostro Paese è da ricercarsi quindi soprattutto nel contesto europeo. L'Unione può essere il moltiplicatore ideale per la nostra influenza e lo strumento per affrontare sfide che trascendono la capacità di azione di singoli Stati nazionali. "Perché cambiare? Perché ce lo chiede l'Europa!": conclusioni Arriviamo così alla risposta alla domanda posta nel primo paragrafo di questo testo: dobbiamo cambiare! A questo punto queste mie conclusioni non possono che essere ineludibili: l'Europa non può permettersi la frammentazione e l'indecisione. La necessità di un'Unione più capace di agire autonomamente non è più una mera aspirazione ideale, ma un imperativo categorico per il benessere, la prosperità e la sicurezza dei Cittadini. Le crisi recenti hanno evidenziato sia le vulnerabilità che le potenzialità dell'Europa e hanno dimostrato che, in presenza di volontà politica, l'UE è capace di risposte unitarie pur preservando le identità nazionali e la democrazia. Le proposte per il cambiamento, quindi, sviluppano linee promettenti per un'Europa più stabile e libera, tramite un'autonomia strategica che si pone come concetto cardine per il futuro dell'Unione, permettendole di definire i propri valori pur rafforzando le alleanze e riducendo le dipendenze, sviluppando una linea comune a tutti i 27 Stati in termini di difesa e finanza, aumentando la partecipazione dei Cittadini ai valori espressi nel Trattato di Roma e nel Manifesto di Ventotene attraverso metodi di coinvolgimento già discussi e purtroppo dimenticati. In questo contesto l'Italia, come Paese fondatore e terza economia dell'Unione, ha un ruolo geografico, economico e politico cruciale. Il PNRR rappresenta infatti un test decisivo per la credibilità del progetto europeo.

In conclusione, da cosa dipende il futuro dell'UE? Dalla sua capacità di superare le divisioni interne e di sviluppare un'autonomia strategica. Solo così l'Europa smetterà di essere un "nano politico" e inizierà a far sentire la propria voce e i propri valori su scala internazionale per un mondo più sostenibile e pacifico. Fatta l'Europa dovremmo fare gli Europei e questa scelta fra un'Unione frammentata e una protagonista in un mondo multipolare interpella tutti i Cittadini, chiamati a riscoprire e rinnovare quel progetto di pace, libertà e democrazia che da oltre sette decenni unisce popoli fino ad allora divisi e in guerra. E poi ci siamo noi, figli di questa Europa. Noi cittadini del mondo amiamo viaggiare, abbiamo dentro quello che viene definito "Fattore Ulisse", cioè la necessità di volerci spostare per conoscere, per esplorare e cercare la nostra identità, cosa fino a poco tempo fa quasi impossibile per la maggioranza dei nostri coetanei. L'Europa è quasi la realizzazione di un sogno: è un'unione generatrice di pace e amore tra i popoli, un primo grande passo verso un mondo in cui ciascuno sarà unito sotto un'unica bandiera e non ci sarà più motivo di guerre, di odio o di disuguaglianza e in cui le nuove generazioni sorveglieranno e tuteleranno i traguardi raggiunti, per evitare che possano essere vanificati da politiche che ormai non ci rappresenteranno più. Tutto questo rimanendo sempre e comunque uniti nella diversità. In questo cammino, non siamo solo degli spettatori, ma protagonisti attivi di una vera e propria rivoluzione. Con i nostri zaini sulle spalle e i nostri sogni nel cuore, viviamo l'ideale europeo tutti i giorni, attraversando confini che esistono ormai solo sulle mappe. Saremo noi a raccogliere il testimone di chi ha costruito questo progetto di pace, trasformandolo in una realtà sempre più ambiziosa. Perché l'Europa non è solo l'ennesima istituzione, ma un'idea viva che respira attraverso le nostre esperienze, un'eredità da custodire e un futuro che miglioriamo, passo dopo passo, insieme.

Andrea Ruppi, classe 4[^]AL

IIS "Luigi Dell'Erba", Castellana Grotte (BA)

Referente prof.ssa Lucrezia Maria Tateo

"Abbiamo fatto delle proposte e siamo pronti a negoziare (...) Attualmente, vogliamo effettivamente avere maggiore chiarezza su quali siano le aspettative da parte americana".

Il commissario all'Economia, Valdis Dombrovskis, sui negoziati con l'Amministrazione Trump sui dazi.

Il ruolo dell'Unione Europea nel contesto geopolitico internazionale: realtà e prospettive

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi, la parola “guerra” o “riarmo” è stata associata ad eventi passati, orrori che hanno caratterizzato la storia umana e a cui i paesi “civilizzati” si definiscono dissociati. Tuttavia, nell’ultimo periodo, queste semplici parole sono diventate sempre più reali, anche in paesi che non sono così lontani dalla nostra realtà. Leader mondiali che minacciano di conquistare territori che non sono di loro appartenenza con la scusa di rappresentare la voce del popolo. Le teorie nazionaliste, da sempre in contrasto con quelle democratiche, hanno ricominciato a riemergere all’interno del contesto geopolitico mondiale ed europeo. L’idea che esista un nemico esterno da cui difenderci è una percezione atavica della società che ha portato soltanto a carneficine e che continua tutt’ora (dalla guerra in Palestina a quella in Ucraina) a creare divisione, conflitti, morte. Il nazionalismo è ciò che ha portato allo scoppio delle Guerre Mondiali e a Stati totalitari e polizieschi che usurpavano le libertà allo scopo di favorire le classi sociali più agiate. È in mezzo al caos che coloro che hanno sempre creduto nell’emancipazione e nell’indipendenza hanno stipulato il Manifesto di Ventotene, già nel 1941, che rappresentava la volontà di un’Europa unita. Storicamente, essere europei ha significato superare la volontà di sentirsi superiori rispetto a qualcun altro per la propria origine, alimentando la cooperazione tra stati, allo scopo di realizzare una società di pace. Nel contesto post-bellico, tramite i Trattati di Roma, con cui è stata fondata la CEE, una primissima forma di comunità europea, veniva stilato il progetto di pace, libertà e democrazia allo scopo di riunificare, con il rispetto di ogni popolazione, il continente europeo: il sogno utopico di un’Europa unita si stava finalmente realizzando. L’idea era di creare un’integrazione economica e di collaborazione tra stati così stretta che avrebbe reso il concetto di un conflitto tra nazioni praticamente impossibile, in modo da garantire un periodo di pace duratura. È stato possibile realizzare ciò tramite la creazione di un mercato comune, promuovendo la libertà economica e la libera circolazione di persone, beni e capitali tra i paesi membri. La democrazia è stata l’unica forma di Stato accettata per la gestione dei rapporti tra paesi tramite la costituzione delle istituzioni europee, tra cui il Parlamento Europeo, che è votato dai cittadini. Questo sistema ha funzionato per un periodo di tempo, ma allo stesso tempo ha avuto dei limiti che non hanno permesso al continente di riuscire ad affermarsi pienamente all’interno del contesto internazionale. Ciò ha incrementato le insicurezze sull’utilità dell’Unione Europea anche tra i vari componenti dello stesso Parlamento Europeo, permettendo a forze politiche in contrasto con gli ideali dell’unione stessa di intraprendere azioni controproducenti per il futuro dell’Europa. La diversità dei paesi europei negli anni si è tradotta nella volontà generale di privilegiare una visione sempre più nazionale di interessi, come la difesa, che all’interno di un contesto comunitario ha incrementato la dipendenza dalle forze americane. Ora, la visione è quella di attuare un’autonomia strategica europea, dopo che gli Stati Uniti, a causa del nuovo presidente americano Donald Trump, hanno deciso di applicare una politica di isolazionismo. Per comprendere quale sarà il nostro avvenire in un mondo che da bilaterale sta diventando multilaterale, bisogna stimolare l’Unione Europea a diventare un organismo federale che assicuri l’efficacia di organi eletti dal popolo, permettendo un’azione immediata delle decisioni stabilite. L’idea del federalismo era già indicata come unica soluzione per il continente 80 anni fa: “ (...) la federazione europea è l’unica garanzia

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo (...)" (MANIFESTO DI VENTOTENE, 1941). Un sistema federale porterebbe dei vantaggi alla nostra comunità. In primo luogo, ci sarebbe una maggiore unità politica ed economica, perché la coesione tra gli stati membri ridurrebbe le disuguaglianze economiche e sociali tra essi, tramite politiche comuni più mirate. Allo stesso tempo, potrebbe affrontare, oltre che le sfide interne all'unione, anche quelle esterne con maggiore prontezza (quali cambiamento climatico, migrazione, pandemie), poiché la posizione internazionale sarebbe più coesa davanti ad altre forze mondiali come gli Stati Uniti, la Cina e la Russia. Il federalismo permetterebbe anche la creazione di un unico sistema di difesa, vantaggioso per rispondere a situazioni critiche in continua mutazione. Questo è ciò che vuole il popolo: il 93% della popolazione concorda sull'importanza di agire insieme per difendere il territorio dell'UE (dati pubblicati nel 2022 da Eurobarometro). Nella Conferenza sul Futuro dell'Europa si è discusso su come formulare una proposta per una riforma della governance dell'Unione europea per renderla più efficace, democratica e reattiva alle sfide globali. Il ruolo del Parlamento, unico organo votato dai cittadini, dovrebbe avere una funzione più centrale e all'interno di esso dovrebbero essere discussi argomenti critici, quali la politica fiscale e la difesa, temi che solitamente vengono dibattuti all'interno del Consiglio dell'UE. Oltretutto, l'utilizzo del voto all'unanimità e del diritto di veto, assegnato a ogni stato membro, tutelano le opinioni di ogni nazione, ma limitano fortemente il processo decisionale delle istituzioni: l'estensione dell'utilizzo della maggioranza qualificata anche nei campi in cui vengono utilizzati quelli specifici strumenti giuridici sarebbe la soluzione più proficua. L'Unione Europea non ha un vero e proprio governo, ma la Commissione dell'UE, che non rappresenta la maggioranza in Parlamento (quindi il popolo), detiene poteri molto importanti (la gestione del budget, rappresentare l'unione a livello internazionale e proporre nuove direttive al Parlamento). Ciò potrebbe tradursi in un rafforzamento dell'organo esecutivo europeo, riducendo i rallentamenti nella fase di gestione o decisionale causati dal consenso unanime di ogni stato. Grazie a una rielaborazione dell'assetto organizzativo europeo, si riuscirebbe finalmente a superare gli ostacoli che non ci hanno permesso di essere al passo con le potenze internazionali né di avere una posizione netta rispetto alle ingiustizie, ai conflitti e alle sfide che caratterizzano oggi la geopolitica globale. Chiunque esordisca con la frase che l'Unione Europea non serva a nulla, non comprende tutti i vantaggi che si hanno essendo cittadini europei. Ogni paese ha la responsabilità di alimentare gli ideali per cui l'unione è nata. L'Italia dovrebbe diventare un membro attivo nella vita europea, non come semplice esecutore, eleggendo politici che si riconoscono all'interno del sistema comunitario. La nostra diversità è ciò che ci unisce, non ciò che ci divide.

Alunna: Tau Monica classe: 5 ° A RIM

SCUOLA: ISTITUTO TECNICO ECONOMICO "A. DE VITI DE MARCO"- Casarano (le)

email scuola: letd140007@istruzione.it

Referente: Lucia Siciliano

"Immaginatevi al posto del presidente Zelenskyj. Pensate che possa fare dei gesti di apertura quando, oggi, la sua capitale è bombardata?"

Emmanuel Macron.

TRUMP: PROVA DI COMPROMESSO?



Il presidente statunitense si avvicina ai cento giorni alla Casa Bianca, ma dopo la spinta propulsiva delle prime settimane si ritrova a fare i conti con i limiti imposti dalla realtà, soprattutto economica.

Il best seller "The Art of the Deal", redatto da Donald Trump in collaborazione con il ghostwriter Tony Schwartz, suggerisce di **iniziare qualsiasi trattativa con propositi ambiziosi**, persino inaccettabili, anche se si è disposto a cedere qualcosa, con l'obiettivo di ottenere il massimo risultato possibile. Questo stile sembra aver guidato i primi tre mesi dell'amministrazione Trump 2.0, insediata il 20 gennaio scorso. Nelle ultime settimane, tuttavia, **l'inquilino della Casa Bianca è stato costretto a rimodulare alcune sue posizioni** o a fare – del tutto o in parte – marcia indietro su determinati dossier. Ultimo in ordine di tempo, il **caso di Jerome Powell**, capo della Federal Reserve (FED), che Trump aveva minacciato di silurare, per poi tornare sui suoi passi tranquillizzando i mercati (già scossi dal clima d'incertezza dovuta ai dazi). Altro esempio, nelle ultime ore, le dichiarazioni di apertura verso la Cina del segretario al Tesoro Scott Bessent, che ha fatto sapere di aspettarsi una **de-escalation nella guerra commerciale con Pe-**

chino in un "futuro assai prossimo". Anche il fatto di essere flessibili ed imprevedibili è parte della "Art of the deal", ma quelli in atto sembrano piuttosto chiari segnali della necessità di scendere a compromessi, almeno in determinati contesti.

Powell non si tocca?

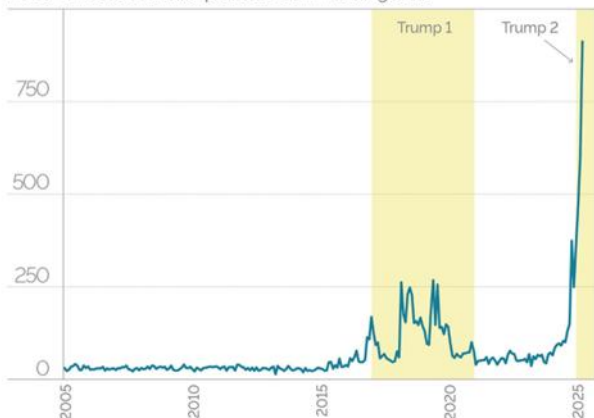
Il presidente degli Stati Uniti aveva ripetutamente criticato Powell in varie occasioni, soprattutto per non muoversi più rapidamente per abbassare i tassi di interesse. Powell, presidente del Consiglio dei governatori dal 2018, è stato nominato dallo stesso Trump e poi confermato per un secondo mandato da Joe Biden nel 2022. "Vorrei vederlo un po' più attivo riguardo alla sua idea di abbassare i tassi di interesse. Questo è il momento perfetto per farlo. Se non lo fa, è la fine? No, non lo è. Non ho intenzione di licenziarlo", ha dichiarato Trump alla stampa in riferimento a Powell. La smentita sulla rimozione del capo della banca centrale è stata salutata positivamente dai mercati: nella giornata di martedì, l'indice S&P 500 ha chiuso in rialzo di oltre il 2,5%, mentre il Nasdaq ha chiuso in rialzo di oltre il 2,7%, per poi muoversi positivamente anche nella giornata di mercoledì. L'eventuale cacciata di Powell, cosa mai successo a un capo della FED nel pieno del suo mandato, avrebbe aggiunto ulteriori tensioni a un contesto già scosso dalle politiche commerciali di Trump, al netto dell'annunciata sospensione dei dazi reciproci imposti nel 'Liberation Day', il 2 aprile scorso.

USA-Cina: lavorare insieme?

Ad allentare ulteriormente il nervosismo a Wall Street e sulle altre piazze sono arrivate le dichiarazioni di Bessent, titolare del Tesoro, che si sta ritagliando sempre più il ruolo di 'mitigatore' degli eccessi trumpiani. Secondo quanto riporta la Cnbc, in un incontro a porte

Commerci nel caos?

Indice di incertezza sulle politiche commerciali globali



Fonte:
elaborazioni ISPI su dati Caldara et al., IMF

ISPI

Segue alla successiva

chiuse l'esponente dell'amministrazione repubblicana ha dichiarato che si aspetta "una de-escalation" nella guerra commerciale con la Cina. "Nessuno pensa che lo status quo sia sostenibile", con le tariffe ai livelli attuali, ha affermato Bessent. Il segretario al Tesoro ha esortato la Cina a **smettere di fare affidamento sulle esportazioni e ad aumentare i consumi**, affermando che ciò contribuirà ad allentare le tensioni commerciali. "Se vogliamo riequilibrare, facciamolo insieme", ha aggiunto Bessent. L'apertura verso la Cina, rilanciata poi anche dallo stesso Trump, è stata tuttavia smorzata da Pechino. In risposta a una domanda riguardante un articolo del Wall Street Journal, secondo cui la Casa Bianca starebbe valutando di ridurre i dazi verso la Cina dall'attuale 145% a una percentuale compresa tra il 50 e il 65%, il portavoce del ministro degli Esteri cinese Guo Jiakun ha attaccato **l'atteggiamento "unilaterale e aggressivo" degli USA**. "Se gli Stati Uniti cercano davvero di risolvere i problemi del dialogo e della negoziazione, dovrebbero abbandonare il loro approccio di massima pressione, smettere di fare minacce e di ricorrere alla coercizione e avviare un dialogo con la Cina sulla base di uguaglianza e rispetto reciproco", ha affermato.

Scendere a patti?

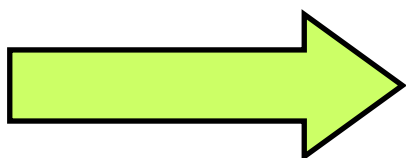
L'atteggiamento possibilista di Bessent – che il Telegraph britannico già ha incoronato come "L'uomo che ha salvato l'economia mondiale, per ora" – sembra riecheggiare un certo tipo di approccio verso la Cina adottato anche nell'era Biden: competere quando possibile, cooperare quando necessario. In generale, al netto della guerra tariffaria in sé, lo scenario a tre mesi dall'insediamento vede Trump puntare sempre in alto, usare toni aggressivi e slogan potenti, senza timore di cadere in contraddizione, per poi fare i conti con la realtà e 'aggiustare il tiro'

tramite il suo gabinetto (o su pressione del medesimo). Il presidente, spiega l'emittente CNN, sperava che i primi 100 giorni del suo secondo mandato avrebbero portato con sé una serie di accordi lampo, simile a quelli descritti "nel testo fondamentale del trumpismo", ossia il libro di Trump sulle trattative. Ma il Tycoon newyorchese si è ritrovato a dover ammorbidire i toni sulla sua guerra commerciale con la Cina, a mettere in pausa i dazi reciproci e a perdere la pazienza per la guerra in Ucraina, dopo aver promesso per mesi che sarebbe finita in 24 ore. Le trattative da presidente, concludono un'analisi firmata da Elisabeth Buchwald e Kevin Liptak, si stanno "rivelando più complessi", dal momento che "la posta in gioco non sono grattacieli e casinò, ma intere economie, la credibilità dei leader e la sovranità nazionale".

"Le battute d'arresto e le retromarcie dell'amministrazione Trump riflettono i limiti di un'agenda politica costruita, sinora, più sugli slogan che sui fatti reali. Allo stesso tempo, mettono in evidenza come il sistema dei 'pesi e contrappesi' che sta alla base del sistema istituzionale statunitense continua a funzionare in maniera - tutto sommato - efficace. Per un Presidente dalle ambizioni 'decisioniste' si tratta di uno smacco, che il tentativo di presentare alcuni pesanti di questi passi indietro come dimostrare il successo della sua strategia non riesce davvero a mascherare. tuttavia, sembra improbabile che Trump decida di rinunciare al suo atteggiamento antagonistico. Più probabilmente, la retorica della 'guerra contro il deep state' e i 'nemici del paese' finirà per trovare alimento nelle contraddizioni della politica concreta che, d'altra parte, appare in linea con un personaggio che deve il successo politico anche alla capacità di veicolare all'elettorato robuste dosi di contro-verità".

Di Gianluca Pastori, Ricercatore Associato Senior dell'ISPI

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Bulgaria • L'euro

Ecco il nuovo nato dell'Eurozona

Di Kai E. Iliev

Tre anni dopo l'accoglienza della Croazia, l'Eurozona potrebbe presto accogliere un altro membro balcanico: la Bulgaria, che intende adottare l'euro nel gennaio 2026.

Arrivarci è stato un lungo viaggio: la Bulgaria ha presentato la sua prima candidatura nel 2020, ma anni di instabilità politica, tra cui sette (sette!) elezioni dopo la pandemia, ne hanno ritardato l'adesione. A gennaio, il neoletto primo ministro Rosen Zhelyazkov ha dato priorità alla candidatura dell'Eurozona e ha presentato la richiesta ufficiale a Bruxelles.

Eppure molti bulgari rimangono diffidenti. Il partito populista filorusso Revival ha organizzato proteste, mettendo in guardia dalla "sovranità perduta". I timori di inflazione incombono, e molti puntano il dito contro la Croazia, dove i salari sono in ritardo rispetto all'aumento dei prezzi dopo l'adozione dell'euro. La fiducia nelle istituzioni rimane bassa dopo anni di crisi.

Tuttavia, l'adesione all'euro dovrebbe apportare benefici alla Bulgaria: tassi di interesse più bassi tramite la Banca Centrale Europea e una valuta più stabile del leva. La Bulgaria spera che questo stimoli gli investimenti esteri e il turismo, fondamentali per uno dei paesi più poveri e più colpiti dall'emigrazione dell'UE.

Nel frattempo, questo amplia l'integrazione europea nei Balcani, aggiungendo un altro paese, abitato da 6,9 milioni di persone, all'euro. L'UE desidera espandersi nei Balcani a causa della sua posizione geopolitica, sebbene sia ancora lontana dall'ammettere i paesi dei Balcani occidentali nel blocco.

DA AL-BANNA AD AL-SHARAA

L'ISLAM POLITICO TRA QUIETISMO, JIHAD E GOVERNANCE

In tutto il Medio Oriente e il Nord Africa, l'islamismo si è spostato negli ultimi decenni tra quietismo, clandestinità, lotta armata e istituzionalizzazione. Dove ci troviamo oggi?

Di Caterina Roggero

L'Islam politico, in particolare nella sua forma jihadista, è cresciuto in Siria attraverso un esperimento volatile, con esiti incerti, guidato dal caos della guerra civile dopo il 2011. In Medio Oriente e Nord Africa, l'islamismo è **passato** negli ultimi decenni **tra quietismo, clandestinità, lotta armata e istituzionalizzazione**. In Egitto, la Fratellanza Musulmana ha detenuto brevemente il potere dopo le rivolte del 2011 prima della sua estromissione, mentre Ennahda in Tunisia ha abbracciato il pragmatismo democratico **in mezzo alla resistenza secolare**. La Fratellanza in Giordania ha optato

so la militanza con la governance. In Marocco, il PJD (Partito per la giustizia e lo sviluppo) ha perseguito politiche islamiste moderate all'interno di una monarchia fino

alla sua battuta d'arresto elettorale del 2021, mentre l'AKP (Partito per la giustizia e lo sviluppo) in Turchia sotto Erdoğan ha mescolato **l'islamismo con il populismo autoritario**, consolidando costantemente il suo potere. In Siria, il gruppo jihadista Hay'at Tahrir al-Sham (HTS), sfruttando il vuoto post-2011, avendo nel frattempo governato nel nord-ovest della Siria, ha costretto Bashar al Assad a fuggire nel dicembre 2024 e ha assunto la guida del paese. Un'ascesa al potere di una forza islamista radicale, radicata nella **violenza piuttosto che nella legittimità elettorale**, che contrasta con gli esperimenti islamici più moderati nella regione, mettendo (ancora una volta) alla prova l'Islam politico e le sue innumerevoli sfaccettature.



per un'opposizione leale e Hamas a Gaza ha fu-

[Segue alla successiva](#)

La prima ondata (2010-2011) della Primavera araba – segnata dalle rivolte popolari e dal risveglio delle società civili arabe contro l'autoritarismo – è stata immediatamente seguita da un periodo etichettato dai media occidentali come **“Inverno arabo”**, principalmente a causa dell'ascesa **al potere dei partiti islamisti**. A parte le etichette semplicistiche guidate dalla natura frenetica della produzione di notizie – che mal si adattano allo sviluppo di **lunghe fasi storiche**, dato che i **semi “rivoluzionari” piantati in quel periodo stanno ancora lentamente germinando in vari campi**, non solo politico-istituzionali – è anche tramontata la stagione in cui le organizzazioni islamiste hanno capitalizzato i successi dei movimenti di piazza. Dieci anni dopo, non c'è stato un simile protagonismo dell'Islam politico durante la seconda ondata (2019), quando persino paesi come Algeria, Sudan, Libano e Iraq sono stati scossi da movimenti insurrezionali che hanno portato alla caduta di presidenti o primi ministri in carica da decenni. Poi arrivò, nel dicembre 2024, la **sorpresa siriana**, ovvero l'epilogo della **decennale guerra civile siriana**, guidata dai “ribelli” di un'ala jihadista della galassia islamista: il gruppo politico siriano Hay'at Tahrir al-Sham, che, da quando ha preso il controllo dell'intero Paese, sembra essere in una fase di deradicalizzazione.

L'islamismo, che può essere considerato il **più duraturo tra le ideologie transnazionali** che hanno **varcato i confini del mondo arabo** fin dall'inizio del Novecento, sta attualmente attraversando fasi alterne, di ascesa, declino e adattamento ^[1]. Ciò che sembra certo, tuttavia, è che, pur includendo un **pensiero estremista**, ispirando anche formazioni di lotta armata, è generalmente **non violento**. Per anni, i movimenti ad esso legati sono stati messi al bando dai governi nazionalisti, ma oggi questa ideologia costituisce il fondamento teorico per partiti e organizzazioni che, seppur ancora osteggiati, sono ormai entrati a far parte del panorama politico dei paesi arabi dell'ampia regione MENA, in continua evoluzione dal 2011.

La galassia islamista e l'utopia dello Stato islamico

Alla fine degli anni Settanta, con il crollo del panarabismo – che aveva fatto sognare le masse arabe propagando l'unione di tutti gli arabi come prerequisito per la loro redenzione dalle eredità dell'imperialismo e soprattutto per l'eliminazione di quella che era considerata la sua ultima estensione, lo Stato di Israele – un'altra potente ideologia emerse per colmare il vuoto: l'Islam politico. Secondo i movimenti islamisti che proliferarono nei paesi del Maghreb e del Mashreq, il panarabismo, un pensiero laico e di orientamento socialista, non riuscì a confrontarsi con l'invincibilità del sionismo, perché era distaccato e disconnesso dalla vera forza dei popoli arabi, l'Islam. La risposta al disorientamento e al senso di inferiorità post-1967 e

post-1979 doveva essere ricercata nelle origini e nella tradizione musulmane, vale a dire nell'esempio dei compagni del profeta Muhammad, i salaf.

Questa corrente intellettuale, nata dal riformismo islamico sviluppatosi a partire dalla fine del XIX secolo, è oggi indicata con vari nomi: salafismo, radicalismo o fondamentalismo islamico, termini che riflettono l'obiettivo di recuperare il messaggio degli antenati virtuosi, le radici e i fondamenti dell'Islam al momento della sua rivelazione. In alternativa, viene chiamata Islam politico/islamismo quando ci si riferisce all'uso politico di tale reinterpretazione dell'ordine generale delle cose, sia a livello individuale che sociale, con l'obiettivo finale di creare uno “stato islamico” modellato su quello fondato da Maometto a Medina. Per realizzare questa rivoluzione delle società musulmane contemporanee, considerate dimentiche delle proprie radici e orfane della loro antica purezza, le organizzazioni islamiste hanno promosso una “re-islamizzazione dal basso”, da realizzare in due modi diversi. La prima era attraverso l'educazione e la predicazione, a partire dagli strati più poveri della popolazione, assistiti anche nei loro bisogni primari attraverso un welfare alternativo a quello statale: questo era il modus operandi della Fratellanza Musulmana, la più potente organizzazione islamista, fondata alla fine degli anni Venti in Egitto dal maestro di scuola Hassan al-Banna (1906-1949). In alternativa, l'altra via verso l'istituzione di uno Stato islamico, secondo Sayyid Qutb (1906-1966), un “Fratello” che sviluppò la dottrina di al-Banna in senso radicale e fu fortemente influenzato dal salafismo wahhabita dell'Arabia Saudita, era attraverso l'azione violenta contro i governi considerati impuri, reinterpretando il concetto di jihad.

La deriva dell'Islam politico, che è intrinsecamente un'ideologia pacifica, seppur ultraconservatrice per quanto riguarda i costumi e le pratiche che il “buon musulmano” dovrebbe adottare, è il “jihadismo” che non ha praticamente più nulla di religioso ma, utilizzando e adattando alcuni messaggi islamici al suo uso, è diventato la base per movimenti e gruppi terroristici che, dalla fine degli anni '70, hanno organizzato attacchi contro i governi arabi “corrotti” e, in una seconda fase, contro il mondo occidentale e Israele. Gli scritti di Qutb hanno ispirato movimenti e gruppi terroristici, da Al Jihad, che riuscì ad assassinare il presidente egiziano Anwar Sadat il 6 ottobre 1981, al Fronte islamico di salvezza (FIS) che guidò la guerra civile algerina negli anni '90, ad Al-Qaeda, ISIS e i loro affiliati, per citarne solo alcuni. Il jihadismo violento rappresentava la crisi e la deriva dell'islamismo della Fratellanza Musulmana e di altre organizzazioni simili, che rimasero in gran parte non violente e si concentrarono sulla garanzia di legittimità politica. Nel tempo, questi gruppi si allontanarono sempre di più dall'utopia di (ri)creare lo stato islamico originale dell'Islam [2].

[Segue alla successiva](#)

L'islamismo nel governo messo alla prova

Il primo partito islamista ad essere legalizzato nel mondo arabo è stato il FIS algerino, che ha vinto le elezioni nel 1990-1991. Tuttavia, non gli è stato permesso di governare, poiché la leadership militare ha preso tutti i poteri con un colpo di stato nel gennaio 1992, seguito da dieci anni di conflitto interno tra jihadisti ed esercito. Anche allora, in Algeria, è emersa una coalizione tra forze politiche che difendevano la democrazia e le libertà appena conquistate e gerarchie militari che garantivano in modo antidemocratico la difesa di tali valori. Allo stesso modo, il "colpo di stato popolare" [3] guidato dall'esercito e sostenuto da milioni di egiziani ha posto fine all'esperimento di governo del primo presidente della Fratellanza Musulmana in Egitto, tra il 2012 e il 2013.

Nei primi anni 2000, altri due partiti islamisti sono saliti al potere nella regione: il Partito turco per la giustizia e lo sviluppo (AKP) di Recep Tayyip Erdoğan, che è la principale forza parlamentare del paese dal 2002, e Hamas, che ha vinto le elezioni palestinesi del 2006. Si tratta di due organizzazioni, legate al radicalismo islamico, al governo da molti anni, entrambe con una forte impronta nazionalista ma operanti in contesti completamente diversi. L'AKP ha imposto un governo semi-autoritario e populista che utilizza i temi dell'Islam politico sia come marchio di identità, in opposizione al modello occidentale di sviluppo e democrazia, sia come base per una politica di influenza regionale, presentandosi come leader del mondo musulmano, in particolare difendendo la Fratellanza musulmana regionale. Questo modello ha dato i suoi frutti, dato il duraturo sostegno popolare interno e il ruolo attivo della Turchia nei conflitti regionali. A Gaza, invece, dal 2007 è al potere Hamas, un'altra organizzazione islamista, che usa la violenza terroristica come metodologia di "liberazione". Avversata da un embargo internazionale, Hamas ha sempre legato il suo salafismo e la sua identità di movimento più alla lotta nazionalista per uno stato palestinese indipendente – quindi in guerra con Israele – che all'obiettivo dello stato islamico stesso.

In Tunisia e in Egitto, gli islamisti non furono né gli istigatori né gli organizzatori della Primavera araba, ma dopo anni di militanza e di islamizzazione dal basso sotto la tolleranza dei regimi, con strutture amministrative ben funzionanti e diffuse (dalle madrase alle associazioni professionali), emersero nelle prime elezioni libere come le uniche forze organizzate alternative ai regimi autoritari travolti dalle proteste, ottenendo ottimi risultati. Ciò portò a esperimenti di governance che furono entrambi fallimentari. La logica clanica e settaria tipica delle due organizzazioni prevalse nella gestione dello Stato, proiettandosi su scala più ampia con l'obiet-

tivo di assicurare ai propri membri il maggior numero possibile di posizioni di potere nell'amministrazione statale. Il risultato, soprattutto in Egitto, fu l'incompetenza di molti leader della Fratellanza Musulmana posti alla guida di ministeri chiave o in ruoli amministrativi di vertice. La crisi economica e la mancanza diffusa di opportunità di lavoro, che erano al centro del malcontento che portò alla Primavera araba, non furono in alcun modo risolte dai governi a guida islamista. Combinati, questi due aspetti – incompetenza governativa e incapacità di migliorare le condizioni economiche – hanno portato all'accusa più diffusa contro gli islamisti, quella di corruzione. Inoltre, i partiti politici islamici hanno promosso un programma incentrato su questioni identitarie – come il ruolo delle donne nella società, l'adozione della Sharia e l'adesione alla più ampia 'umma islamica – che si scontrava con le visioni laiche e nazionaliste di una parte della popolazione, portando alla polarizzazione nella società.

Se l'esperienza di governo di Ennahda è stata più collaborativa e dialogica con altre forze politiche, anche per la sua più lunga durata (2011-2021), entrambi i Paesi hanno assistito, nel 2013 (Egitto) e nel 2021 (Tunisia), al ritorno di forze nazionaliste-autoritarie e populiste – sebbene non fautori dell'Islam puro – che non solo hanno messo da parte gli islamisti ma li hanno anche criminalizzati e perseguitati, escludendoli di fatto dalla vita politica istituzionale del Paese. Secondo alcuni studiosi, mentre la Primavera araba ha cercato di distruggere l'autoritarismo statale ma non gli Stati nazionali formatisi dopo la colonizzazione, l'islamismo al governo ha mirato a erodere tali architetture statali dalle fondamenta [4].

L'esperienza di governo islamista più duratura in Nord Africa è stata quella del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (PJD, dall'acronimo francese) del Marocco, che non si è conclusa tragicamente ma piuttosto con un'alternanza fisiologica del potere. La storia del partito, noto anche come Partito della Lampada per il suo simbolo, è una storia di deradicalizzazione: dal jihadismo del suo predecessore attivo negli anni '80 (Shabiba Islamiyya), all'accettazione della democrazia e del ruolo del sovrano come "guida dei credenti" nel 1998, seguita dalla vittoria alle elezioni e da un decennio di governo (2011-2021). Contrasti interni, scandali e mancanza di una leadership forte sono le cause della perdita di sostegno popolare del PJD, che, dopo la drammatica sconfitta elettorale del 2021, ha iniziato a concentrarsi su questioni identitarie islamiche radicali legate all'eredità, all'omosessualità e all'adulterio, negando persino ogni complicità negli accordi di normalizzazione del 2020 con Israele, il più grande avversario dell'islamismo.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

L'islamismo come deterrente al jihadismo?

Oggi, la sfida per l'Islam politico non è più quella di essere accettato come forza politica nella regione MENA. È già presente di fatto in questi paesi. Nonostante l'ostruzione e la repressione affrontate da alcuni partiti e movimenti all'interno della galassia islamista, ciò che conta è la distinzione tra coloro che praticano la violenza come arma politica, coloro che non l'hanno mai contemplata come mezzo per ottenere potere - come nel caso della Fratellanza musulmana giordana, che è sempre stata un'associazione/partito legale e non violento - e coloro che vi hanno rinunciato, adattandosi alle regole della democrazia e del pluralismo politico (nel modo unico di ogni stato). La presenza dell'islamismo radicale nella regione (con rami che si estendono in Europa) come attore politico, alla pari di tutti gli altri, è dovuta alla persistenza di un elettorato di base che si identifica con il suo messaggio identitario conservatore (opposto al secolarismo occidentalizzante), i suoi valori tradizionalisti e il rigore e la castità dello stile di vita del musulmano "pio". La sfida per l'islamismo oggi è quella di impegnarsi e rappresentare questa parte della popolazione nell'arena politica, impedendogli così di abbracciare l'estremismo violento. Se l'islamismo è considerato una forza politica come qualsiasi

si altra, con il suo spazio politico e il suo elettorato, può sia frenare la sua deriva jihadista sia prepararsi per un eventuale governo da una posizione di parità con altre forze politiche, piuttosto che da una posizione di confronto o di guerra una volta al potere.

[1] Il riferimento è al titolo del celebre testo di Gilles Kepel (Jihad. Expansion et declin de l'islamisme , Folio, Paris 2000) pubblicato poco prima dell'11 settembre 2001. Si tratta di un testo che resta un riferimento per lo studio dell'islamologia, anche se già allora nel 2000 teorizzava il declino dell'islamismo politico, che invece ebbe stagioni ben diverse negli anni successivi.

[2] G. Acconcia, G. Aiello, L. Menin, C. Roggero, Mondì arabi. Una guida essenziale , Bompiani, Milano 2024, pp. 71-76.

[3] Sarah Ben Nefissa, Pierre Vermeren (sous la Direction de), Les Frères musulmans à l'épreuve du pouvoir. Egitto, Tunisia (2011-2021) , Odile Jacob, Parigi 2024, p. 10.

[4] Sarah Ben Nefissa, Pierre Vermeren (sous la Direction de), Les Frères musulmans , cit., pp. 211-220.

[Da ISPI](#)

L'Islam politico in Europa: sfide e implicazioni

L'emergere di gruppi musulmani, impegnati nell'impegno religioso o nell'attivismo politico, insieme ai cambiamenti geopolitici globali, ha posto questa interpretazione dell'Islam in prima linea nei dibattiti politici, mediatici e sociali.

di Mohamed-Ali Adraoui

L'Islam politico è senza dubbio diventato oggetto di intenso dibattito in Europa negli ultimi decenni. L' **ascesa di alcuni gruppi musulmani**, sia incentrati sulla predicazione che sull'attivismo politico, insieme ai **cambiamenti geopolitici globali**, ha portato questa visione dell'Islam al centro di molte **discussioni politiche, mediatiche e sociali**. L'Islam politico, spesso definito **islamismo**, anche se diverse forme di Islam puritano o radicale come il **salafismo** non possono necessariamente essere etichettate come tali, è un termine ampio che comprende movimenti e ideologie che cercano di **integrare i principi islamici nella governance e nella vita pubblica**. Mentre alcune manifestazioni dell'Islam politico sono moderate e cercano di adattarsi ai principi democratici, altre sono più **antagoniste e conflittuali**. In Europa, la presenza dell'Islam politico ha scatenato discussioni sull'integrazione, **il multiculturalismo, la sicurezza, il pluralismo e il ruolo della religione nelle società secolari**. È impossibile determinare il numero esatto di paesi in cui si possono trovare gruppi o associazioni islamiste, così come non esiste uno studio scientifico rigoroso che indichi quanti musulmani europei siano caratterizzati dalla fedeltà a **certe narrazioni dell'Islam politico**. Tuttavia, si può sottolineare che negli ultimi decenni si è probabilmente verificata una crescente prevalenza - sebbene in forme diverse e per lo più non violente, rimanendo in gran parte al di fuori dell'arena politica istituzionale - di discorsi, pratiche e tipi di mobilitazione tradizionalmente corrispondenti all'immaginario islamista storico, soprattutto nelle società dell'Europa occidentale (aumento del ruolo del riferimento religioso nel modo di presentarsi e di fare appello alle autorità pubbliche, maggiore connessione con le cause musulmane nel resto del mondo come la Palestina...).

[Segue alla successiva](#)



Comprendere le radici storiche e i movimenti chiave dell'Islam politico è fondamentale per comprendere **le sfide associate a questa visione dell'Islam in Europa**. Questo soprattutto perché l'Europa (potrebbe) rispondere a questa sfida con politiche e cambiamenti nel discorso pubblico. Gestire l'Islam politico in Europa ha davvero implicazioni di vasta portata per la democrazia e la coesione sociale.

La diffusione dei Fratelli Musulmani in Europa guidata dagli emigranti più istruiti

L'Islam politico ha le sue origini all'inizio del XX secolo con movimenti come la Fratellanza Musulmana in Egitto (fondata nel 1927 da Hasan Al-Banna) e la Jamaat-e-Islami nell'Asia meridionale (il cui fondatore nel 1941 è Sayyid Abu A'la Al-Mawdudi). Questi movimenti cercarono di **resistere all'influenza coloniale occidentale** e mirarono a **stabilire società basate sui principi islamici**. Nel tempo, l'Islam politico si è diversificato, comprendendo sia l'impegno democratico sia interpretazioni radicali che giustificavano la violenza. Potrebbe quindi sembrare contraddittorio a prima vista menzionare l'Islam politico nel continente europeo quando sappiamo che questa ideologia è in gran parte il **risultato dell'opposizione ideologica, politica e religiosa alla presenza delle potenze coloniali storiche** (Gran Bretagna, Francia, Paesi Bassi, Germania...) nel mondo musulmano.

In Europa, l'Islam politico ha acquisito importanza a causa dell'aumento **della migrazione musulmana**, in particolare **dopo la seconda guerra mondiale**, nonché dell'arrivo di **individui con una maggiore istruzione accademica**. Ciò è stato evidente in molti paesi europei come la Francia, che, alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80, ha sperimentato una **nuova ondata di studenti e attivisti formati nelle società del Mediterraneo meridionale**. Questo è il caso, ad esempio, di Abdullah Bon Mansour, uno studente tunisino che si è stabilito in Francia all'inizio degli anni '80 ed è stato formato ideologicamente nel **Movimento della tendenza islamica**, che è diventato Ennahda pochi anni dopo. È stato uno dei fondatori dell'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia (che è diventata Musulmani di Francia nel 2017), che fa parte dell'eredità della Fratellanza musulmana in un paese che conta la più alta popolazione musulmana nell'Europa occidentale.

Altri paesi europei hanno sperimentato un processo simile, come **la Germania con la Comunità islamica di Germania**, influenzata nientemeno che dal genere del fondatore della Fratellanza musulmana, Said Ramadan. Fu esiliato dal suo paese dal regime di Nasser in Egitto, prima di stabilirsi definitivamente e morire in Svizzera nel 1994. Dagli anni Novanta in poi i suoi figli, in particolare **Tariq e Hani Ramadan**, sono diventati predicatori e intellettuali di spicco, in particolare nel mondo francofono. Più specificamente, per una parte delle giovani generazioni di musulmani europei discendenti da precedenti ondate migratorie e alla ricerca di un **discorso "euro-islamico"** di cui qualcuno come Tariq Ramadan diventerà uno degli ideatori, e gli farà guadagnare sia le lodi di coloro che lo vedono come una figura di sintesi tra Islam e modernità, sia le critiche di coloro che credono che la sua posizione sia un tentativo nascosto di far progredire il pensiero e l'azione della Fratellanza musulmana in una parte del mondo che un tempo era lontana dalla sua influenza.

Dai Fratelli Musulmani ai Jihadisti: l'ampio spettro dell'Islam politico in Europa

In Europa sono emersi diversi movimenti e organizzazioni che rappresentano l'Islam politico, ognuno con ideologie e obiettivi distinti. Tra i più significativi si segnalano:

Affiliati della Fratellanza Musulmana: hanno plasmato numerose organizzazioni islamiche europee. Gruppi come la Federazione delle organizzazioni islamiche in Europa e il Consiglio europeo per la fatwa e la ricerca promuovono l'impegno politico e i valori islamici operando all'interno di quadri democratici, generando così intensi dibattiti sulla compatibilità di questa visione dell'Islam con il contesto altamente secolarizzato della maggior parte dei paesi europei.

2. **Hizb ut-Tahrir (Partito della Liberazione)**: Questa organizzazione islamista transnazionale fondata a Gerusalemme nel 1953 cerca di stabilire un califfato islamico globale, rifiutando al contempo i mezzi violenti. Hizb ut-Tahrir opera in diversi paesi europei, sostenendo un sistema politico islamico, scontrandosi spesso con le autorità secolari.

3. **Movimenti salafiti**: il salafismo, un'interpretazione conservatrice dell'Islam, ha guadagnato una notevole trazione in Europa. Mentre la maggior parte dei gruppi salafiti sono non violenti, alcuni sostengono il disimpegno politico, mentre altri tendono all'attivismo sociale e religioso per difendere l'Islam e i musulmani sotto attacco. Molte delle comunità salafite europee sono chiuse alle istituzioni ufficiali religiose saudite e ai chierici in questa parte del mondo islamico, che spesso considerano alcune delle fonti di autorità più competenti.

4. **Reti jihadiste**: gruppi jihadisti radicali, come al-Qaeda e ISIS, hanno reclutato musulmani europei, spesso sfruttando le lamentele sociali e le narrazioni ideologiche per giustificare la violenza. Queste reti pongono sfide alla sicurezza per gli stati europei. Dal 2014, sono stati effettuati più di 30 attacchi mortali in Europa. Il Regno Unito ha subito tre attacchi terroristici nell'arco di quattro mesi all'inizio del 2017 (attacchi di Westminster, attentato alla Manchester Arena e attacco al London Bridge), mentre la Francia ha subito otto attacchi importanti tra gennaio 2015 e luglio 2016, inclusi gli attacchi terroristici del novembre 2015 a Parigi che hanno causato più di 130 morti.

L'Islam politico: una sfida per i governi europei

La presenza dell'Islam politico in Europa presenta nuove sfide che hanno ricevuto risposte da governi, società civile e agenzie di sicurezza. Queste sfide includono:

segue alla seguente

Continua dalla precedente

1. **Integrazione e identità** : l'ascesa dell'Islam politico ha evidenziato le tensioni tra alcuni tipi di identità islamica e i valori secolari europei. Molti musulmani europei hanno difficoltà a bilanciare l'identità religiosa con le richieste delle società secolari, il che ha portato a dibattiti sull'assimilazione culturale e sulle libertà religiose.
2. **Radicalizzazione e minacce alla sicurezza** : ramificazioni radicali dell'Islam politico sono state collegate al terrorismo e all'estremismo violento. I governi europei hanno investito molto negli sforzi antiterrorismo per monitorare e smantellare le reti estremiste, promuovendo al contempo **programmi di deradicalizzazione** .
3. **Conflitti legali e politici** : alcune interpretazioni dell'Islam politico sfidano i quadri giuridici europei, in particolare per quanto riguarda l'uguaglianza di genere, la libertà di parola e il ruolo della legge della Sharia. Le corti europee hanno affrontato **casi che coinvolgono l'arbitrato basato sulla Sharia e l'espressione religiosa nelle istituzioni pubbliche** .
4. **Influenza straniera** : molti movimenti islamici in Europa ricevono finanziamenti e supporto ideologico da stati stranieri, tra cui **Turchia, Arabia Saudita e Qatar** . Questa influenza esterna ha sollevato preoccupazioni circa l'interferenza politica e la promozione di ideologie conservatrici o radicali.
5. **Polarizzazione e populismo** : la presenza dell'Islam politico ha alimentato il populismo di destra in Europa. I partiti di estrema destra spesso sfruttano le paure per promuovere programmi anti-immigrazione e nazionalisti, esacerbando le divisioni sociali e ostacolando il dialogo costruttivo.

I governi europei hanno adottato varie politiche per affrontare l'Islam politico, che vanno da misure restrittive ad approcci inclusivi. Le strategie chiave includono:

1. **Misure legislative** : alcuni paesi hanno promulgato leggi che proibiscono il velo, limitano i finanziamenti esteri per le moschee e monitorano le organizzazioni religiose. La Francia, ad esempio, ha imposto un rigido laicismo (*laïcité*), vietando i simboli religiosi nelle istituzioni pubbliche.

Sforzi antiterrorismo : i governi hanno implementato programmi di sorveglianza, iniziative di contrasto alla radicalizzazione e programmi di riabilitazione per gli estremisti. L'Unione Europea ha rafforzato **i meccanismi di condivisione di intelligence per combattere il terrorismo** .

Impegno interreligioso e comunitario : alcuni governi hanno promosso il dialogo tra comunità musulmane e istituzioni statali per favorire l'integrazione e prevenire la radicalizzazione. Germania e Regno Unito, ad esempio, hanno sostenuto **iniziative che rafforzano le voci islamiche rappresentative** .

Programmi educativi e culturali : sono stati implementati sforzi per promuovere l'educazione civica e combattere la disinformazione sull'Islam nelle scuole e nel dibattito pubblico. Alcuni paesi europei hanno introdotto programmi di teologia islamica nelle università per formare imam nati in Europa che si allineano ai valori democratici.

Implicazioni per la democrazia europea e la coesione sociale

La presenza dell'Islam politico in Europa solleva questioni più ampie sulla democrazia, il multiculturalismo e il futuro della coesione sociale. Le implicazioni chiave includono:

1. **Equilibrio tra libertà religiosa e laicità** : le democrazie europee devono destreggiarsi tra la protezione delle libertà religiose per tutte le fedi e il rispetto dei principi laici. Raggiungere questo equilibrio è fondamentale per mantenere l'armonia sociale.

2. **Prevenire la radicalizzazione senza alienazione** : politiche eccessivamente repressive rischiano di alienare le comunità musulmane, potenzialmente spingendo gli individui verso la radicalizzazione. Sono essenziali approcci inclusivi che affrontino le disuguaglianze socio-economiche e promuovano il dialogo.

3. **Rafforzare le istituzioni democratiche** : il coinvolgimento delle comunità musulmane nei processi democratici può migliorare la rappresentanza politica e ridurre l'attrattiva delle ideologie estremiste. Incoraggiare la partecipazione civica è una strategia a lungo termine per l'integrazione.

Affrontare le disparità socioeconomiche : molti musulmani europei affrontano l'emarginazione economica e sociale, che può spingerli verso la radicalizzazione. Le politiche che affrontano la disoccupazione, la discriminazione e le lacune educative possono aiutare ad attenuare questi problemi.

Una risposta europea poliedrica all'Islam politico come via al dialogo e alla cooperazione anche con le comunità musulmane in senso più ampio

Le richieste avanzate da alcune organizzazioni islamiste non sono sempre illegittime e possono, in effetti, trovare riscontro in un pubblico molto più ampio rispetto agli attori islamisti (ad esempio, gli sforzi contro la discriminazione). Pertanto, è fondamentale che le autorità pubbliche in Europa (in primo luogo le autorità nazionali) distinguano con precisione tra ciò che rientra nell'applicazione di principi e leggi e ciò che rappresenta un'attività di ricerca di influenza politica e sociale . L'Islam politico in Europa è un fenomeno complesso e in evoluzione che si interseca con questioni di identità, sicurezza, cultura, laicità, democrazia, razzismo e governance. Mentre l'Islam politico si manifesta in varie forme, che vanno dall'impegno democratico all'estremismo radicale , le risposte europee devono essere sfumate e sfaccettate. I governi devono bilanciare le preoccupazioni per la sicurezza con la necessità di integrazione e libertà religiose . Promuovendo politiche inclusive, promuovendo il dialogo interreligioso e affrontando le disparità socioeconomiche, l'Europa può affrontare le sfide poste dall'Islam politico, sostenendo al contempo i valori democratici e la coesione sociale. Il futuro dell'Islam politico in Europa dipenderà dalla capacità dei decisori politici, della società civile e delle comunità musulmane di impegnarsi in un dialogo e in una cooperazione costruttivi.

Di fronte ai dazi di Trump, l'UE appare come una potenza debole

Bazooka, arma nucleare. I leader dell'Unione Europea si vantano dell'arsenale di cui si sono dotati per prevenire le derivate autocratiche e proteggere i loro interessi economici. Ma questo arsenale è efficace? C'è da dubitare. Privare l'ungherese Viktor Orban del suo diritto di voto per sanzionare le violazioni dello stato di diritto è complicato. Rispondere al racket dei dazi imposti da Donald Trump e dal suo team lo è altrettanto. L'Unione Europea si rivela potenza debole, incapace di ingaggiare un rapporto di forza per difendere i propri diritti e, di conseguenza, disprezzata dai suoi avversari.

Non bisogna confondere velocità e precipitazione. Ursula von der Leyen ha fatto suo questo adagio. A sua discolpa, il presidente della Commissione non è aiutato dai leader europei, incapaci di mettersi d'accordo di fronte a Donald Trump e di darle indicazioni chiare sulla linea d'azione da tenere. Peggio ancora, von der Leyen è ostracizzata dal presidente americano. Trump ignora l'Unione europea, le sue istituzioni e i suoi leader. Rifiuta di ricevere il presidente della Commissione, incarnazione dell'Europa creata per "fregare gli Stati Uniti", che si era molto impegnata a favore del suo "nemico" Joe Biden.

Ursula von der Leyen è stata riconfermata alla presidenza della Commissione anche grazie ai suoi eccellenti rapporti con l'ex presidente degli Stati Uniti. Ma i democratici hanno perso le elezioni presidenziali e Trump è tornato alla Casa Bianca. Trump è vendicativo e questa vicinanza ora si ritorce contro di lei. Ursula von der Leyen è "persona non grata" a Washington, ci ha confidato un responsabile europeo.

Ex commissario europeo, il francese Thierry Breton denuncia questa situazione. "Ursula von der Leyen è il legittimo rappresentante dell'Ue per le discussioni commerciali. Renderla invisibile è inaccettabile. Questo disprezzo istituzionale ci umilia", dice Breton. L'ex commissario francese è favorevole al rapporto di forza. "Bisogna avere

delle pistole sul tavolo, l'Europa ha proiettili nei suoi caricatori. Non vuole spararli, non vogliamo l'escalation, ma li ha". Breton cita lo strumento anti-coercizione di cui l'Ue si è dotata per combattere le minacce economiche o le restrizioni commerciali ingiuste imposte dai paesi terzi, nonché la possibilità di tassare i servizi finanziari. Ma Breton raccomanda anche di evitare l'escalation con Trump.

Il presidente americano è molto volubile. È entrato in una guerra commerciale con il mondo intero, convinto di vincerla. Il risveglio è stato violento. Trump ha sospeso i dazi "reciproci" il 9 aprile per un periodo di 90 giorni, ma ha mantenuto il cosiddetto "dazio di base" del 10 per cento e i dazi del 25 per cento sulle auto e su acciaio e alluminio. L'Unione Europea ha subito sospeso tutte le sue misure di ritorsione e cerca "un accordo equilibrato" con Washington. Il negoziatore della Commissione è uno dei fedelissimi di Ursula von der Leyen, lo slovacco Maros Sefcovic, commissario al Commercio. La Commissione ha proposto un accordo "dazi zero per dazi zero" sui prodotti industriali, senza successo. "Servire a mantenere il canale aperto con l'amministrazione americana, ma non ha funzionato finora", ammette un responsabile europeo. "Siamo pronti a negoziare, ma vogliamo saperne di più sulle aspettative della parte americana", ha spiegato mercoledì il commissario all'Economia, Valdis Dombrovskis.

Trump vuole finanziare i tagli fiscali promessi agli americani con i dazi doganali. Questo è il ruolo dei dazi del 10 per cento, detti "di base", applicati indifferentemente a 195 paesi. Vuole anche reindustrializzare gli Stati Uniti e, a tal fine, ha imposto un aumento dei dazi settoriali per promuovere le rilocalizzazioni negli Stati Uniti. Una terza serie di dazi mira ai paesi con cui l'America ha un deficit commerciale.

[Segue alla successiva](#)

Il problema con Donald Trump è la sua totale ignoranza dei fatti, dei dati e dell'economia. L'ex presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, l'aveva notato durante la prima guerra commerciale di Trump nel 2018. "Non è molto informato sui dettagli", ha raccontato in un'intervista al Mattinale Europeo. Trump non è cambiato. Denuncia un deficit commerciale di 350 miliardi di dollari con l'Ue, ma ignora i servizi finanziari, forza degli Stati Uniti. Il deficit con l'Ue è dell'ordine di 50 miliardi di euro.

Trump denuncia l'IVA, considerata un dazio doganale, i sussidi, le norme europee sulla sicurezza alimentare e le regolamentazioni sul digitale, bestia nera dei "signori della tech" che hanno finanziato la sua rielezione e la sua cerimonia di insediamento. "Non se ne parla", ha risposto Ursula von der Leyen. Se i negoziati falliscono, le misure di ritorsione previste in risposta ai dazi americani su acciaio e alluminio saranno automaticamente riattivate e nuove contromisure contro i cosiddetti dazi "reciproci" potrebbero prendere di mira l'enorme surplus di servizi degli Stati Uniti con l'Ue. Ursula von der Leyen ha minacciato di tassare i ricavi pubblicitari dei giganti del digitale.

"L'Unione Europea si è dotata di una cassetta degli attrezzi e deve usarla. Nessuna concessione senza negoziati su tutti i dazi imposti da Trump e, alla fine, l'accordo deve essere equilibrato", avverte un diplomatico europeo a Bruxelles. "Accettare il dazio di base del 10 per cento è fuori discussione. Deve avere delle conseguenze, altrimenti significa riconoscere il diritto di un paese di imporre dazi in modo unilaterale e il mondo sprofonderà nel protezionismo", avverte il nostro interlocutore. "Trump stesso dice che questo dazio di base del 10 per cento è una leva per ottenere qualcosa. È una misura di coercizione e l'Ue può rispondere con una misura reciproca sui servizi digitali. Deve essere proporzionata e non far morire le grandi piattaforme americane che sono sotto tassate", sostiene il diplomatico.

Il presidente della Commissione ha i mezzi per passare all'azione? Politico ne dubita e denuncia una "fanfaronata". L'Irlanda, che ospita le filiali

europee dei giganti digitali americani, rifiuta la tassa sul digitale. Il Lussemburgo e l'Italia sono riluttanti. Ma il regolamento anti-coercizione non ha bisogno dell'unanimità. La coercizione è constatata a maggioranza qualificata e per opporsi al suo utilizzo occorre riunire una maggioranza qualificata contro, spiega un responsabile europeo. L'Ue non ha bisogno di creare una tassa per il digitale. Basta imporre un dazio alle piattaforme come contromisura a un dazio imposto dagli Stati Uniti.

L'Europa è pronta al rapporto di forza? Per ora la sua risposta può sembrare "molle", ammette il diplomatico europeo. "Ma non siamo alla fine della pausa di 90 giorni. Bisogna resistere, essere resilienti, perché il tempo non gioca necessariamente a favore di Donald Trump. Le azioni e le obbligazioni americane sono crollate insieme, il che è raro. Le pensioni degli americani, che sono indicizzate a una combinazione di azioni e obbligazioni, subiranno il contraccolpo del loro crollo e, se le obbligazioni scendono troppo, lo Stato federale avrà un problema di rifinanziamento", spiega il diplomatico.

L'Unione Europea, terza potenza economica mondiale, sarà l'anello debole della resistenza nella guerra commerciale scatenata da Trump? Il Canada ha resistito e ha fatto cedere Trump. La Cina ha resistito e ha fatto cedere Trump. Ma lo shock economico di un'escalation sarebbe molto difficile da sopportare per l'Ue, un insieme di Stati sovrani spesso incapaci di fare fronte comune. Donald Trump gioca sulle divisioni e sulle paure dell'Europa. La Germania, prima economia del blocco, sarà determinante. Il nuovo cancelliere, Friedrich Merz, vuole essere più indipendente dagli Stati Uniti. Assumerà le sue funzioni il 6 maggio. L'Unione Europea è vista da Trump come la mucca da mungere, in un momento in cui la sua popolarità è in calo. Gli europei possono mostrargli che hanno i denti e sono pronti a mordere.

Da il mattinale

RIARMO UE/ “Stop dell’europarlamento a von der Leyen, ma c’è un piano per andare avanti lo stesso”

Int. Agustín Jos Menéndez

Sul **piano Rearm Europe**, rinominato “Readiness 2030” (Prontezza 2030), è arrivata una doccia fredda: la Commissione Affari giuridici (JURI) del Parlamento europeo si è espressa contro l’utilizzo dell’articolo 122 TFUE per approvare lo strumento finanziario (Security action for Europe, SAFE) della componente sovranazionale del piano di riarmo aggirando l’europarlamento.

Sembra una delle tante cronache da specialisti di cose europee, invece è una bocciatura politica. Il Parlamento ha detto no a un ennesimo “Whatever it takes” alla Draghi, stavolta in veste von der Leyen. Ma un accordo, spiega **Agustín Menéndez**, *docente di diritto pubblico comparato e filosofia politica nell’Università Complutense di Madrid*, si troverà. Non per tornare indietro, ma per andare avanti. “Il complesso militar-industriale-tecnologico europeo, per dirla con un Eisenhower aggiornato, è decisamente già nato” secondo il giurista. Ed è pronto a passare sulla testa degli Stati.

Quanto è importante lo stop di ieri e perché?

I non addetti ai lavori devono sapere che, un’“emergenza” dopo l’altra, l’articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell’Unione Europea (TFUE) ha mutato la sua natura giuridica e anche quella politica. Ci sono tre passaggi fondamentali.

Partiamo dall’inizio.

La norma attuale trova le sue origini in due norme del **Trattato CEE** (103.2 TCEE e 108 TCEE), che nella disciplina originaria europea erano parte della disciplina della cosiddetta politica economica “congiunturale”. Insieme, queste due norme costituivano la procedura di decisione e la base legale dell’eccezione. L’obiettivo era quello di far fronte a situazioni di “emergenza” finanziaria, come una crisi nella bilancia dei pagamenti nel caso dell’articolo 108 TCEE. Queste norme erano destinate ad essere usate molto di rado.

Il ruolo del Parlamento europeo?

Non era parte del processo decisionale e questo era fisiologico, visto che allora la sua funzione era essenzialmente consultiva.

Andiamo avanti. Il secondo passaggio?

Riguarda il Trattato di Maastricht. Il precedente immediato dell’attuale articolo 122 TFUE si consolida come processo decisionale e base legale dell’eccezione, ma lo fa come parte dell’architettura della “separazione” dei Tesori nazionali. Si ricordi

che l’Unione monetaria era fondata sul divieto di assistenza finanziaria fra Stati e quindi su Tesori chiaramente separati. In questo contesto, il 122 TFUE si configura come norma che introduce poche e molto modulate eccezioni al famoso 125 TFUE, contenente la clausola di *no bail-out*.

Cambiano le prerogative del Parlamento?

Malgrado il trasferimento di nuove competenze, il Parlamento europeo rimane fuori dall’equazione delle procedure previste adesso nel 122 TFUE, a differenza di quello che succede nelle procedure di urgenza nazionali, dove il parlamento non interviene *ex ante* ma almeno lo fa *ex post*, come nel caso dei decreti-legge.

E il terzo passaggio?

Arriviamo così al carosello di emergenze post 2008, nel quale l’eccezione diventa la norma, ma il Parlamento rimane ancora spettatore. Ottiene piccole, simboliche concessioni. Una posizione sgradita, naturalmente, ai parlamentari. E siamo a ieri. Nel suo ricorso all’art. 122 TFUE come base legale per creare lo strumento finanziario della componente europea del piano di riarmo, von der Leyen ha fatto ciò che ha chiesto Draghi nel suo discorso del 18 febbraio scorso – quello del **“Fate qualcosa, fatela presto!”** –, ma senza saper intercettare il malumore nel Parlamento. Che infatti, nella votazione della Commissione JURI, si è pronunciato contro questa scelta. Si può pensare che abbia pesato il fatto, palese, che qui non si prospetta una “emergenza” breve, perché i soldi per il riarmo si spenderanno come minimo fino al 2030 (il piano si chiama “Readiness 2030”, *nda*).

Non sappiamo ancora quale sarà la Raccomandazione della Commissione JURI a von der Leyen. Ma si può ritenere che la presidente vorrà andare avanti: cosa succederà?

Se le cose vanno come è già successo in altre occasioni, il Parlamento tenterà di fare leva sul bisogno impellente della Commissione e di una parte degli Stati membri per modificare il cosiddetto soft law mediante un accordo interistituzionale, in modo da creare qualche forma di riconoscimento concreto del ruolo del Parlamento quando si ricorre al 122 TFUE come base legale. Non sarei stupito se quelli che hanno votato contro abbiano già in mano proposte concrete in questo senso. Anzi, sarà così, altrimenti non si spiega l’unanimità nel voto della Commissione JURI dopo che il Parlamento ha “plebiscitato” qualche settimana fa

Segue alla successiva

il Libro bianco della Commissione sulla Difesa. Ma secondo lei qual è l'obiettivo del Parlamento?

Io escluderei che il Parlamento sia deciso a insistere sull'argomento fondamentale sollevato ieri dalla Commissione JURI. Uso il condizionale perché la pagina web del Parlamento non è esattamente *user friendly*, e quindi le mie opinioni si basano su notizie trapelate, non sui documenti ufficiali. Il Parlamento ha detto che la base legale adeguata per il SAFE è il 173 TFUE, non il 122. In quel caso, certo, il Parlamento ha voce piena in capitolo. La cosa interessante, a questo punto, è un'altra.

Ovvero?

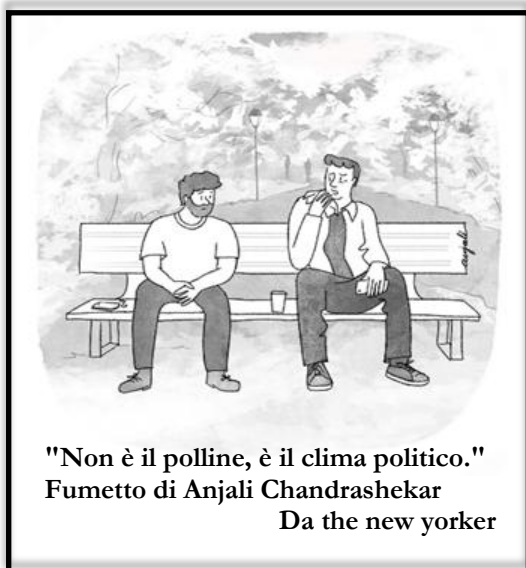
Diventa esplicito ciò che tutti sanno, ovvero che non c'è Rearm Europe senza una strategia industriale, e che Rearm Europe è motivato dalla volontà di trovare i soldi per la riconversione di una buona parte dell'industria europea, tedesca *in primis*. La questione giuridica nasconde una questione squisitamente politica.

Ma allora perché la commissione JURI ha votato contro?

Per difendere le sue prerogative istituzionali, il Parlamento ha tolto dal volto della Commissione la maschera dell'emergenza militare. Ma molto probabilmente il Parlamento rimetterà la maschera al suo posto se ottiene qualche concessione sul suo ruolo nei casi in cui la base legale di un atto giuridico è il 122 TFUE.

Se non si trovasse un accordo, quale sarebbe il suo scenario?

L'ipotesi più probabile sarebbe quella di uno scontro istituzionale, risolto dai giudici della Corte di Giustizia (CGUE), che farebbe da arbitro fra il servizio giuridico del Parlamento e quello della Commissione. Ma al momento, ripeto, è solo una ipotesi.



Il problema rimarrebbe politico.

Infatti la tendenza alla giuridificazione costante dei problemi politici rivela la debolezza della legittimità democratica della Com-

missione, che un'emergenza dopo l'altra si logora sempre di più.

Nel frattempo, mentre il piano di riarmo europeo ha questi problemi, la strada dei piani di riarmo nazionali è già tracciata?

Credo si impari molto leggendo il Libro bianco. In esso si sottolinea l'urgenza del riarmo a causa del "disengagement" americano e nello stesso tempo si scommette sulla continuità della centralità della NATO nella difesa europea. Ma è possibile una NATO senza gli americani? Ci sono altre ambiguità: si rigetta ogni possibilità di ridurre il livello di scontro con la Russia mediante una "Yalta 2" - come si propone di fare l'amministrazione Trump, scollegando la Russia della Cina in una sorta di "Reverse Nixon Strategy" -, e contemporaneamente si enfatizza il bisogno impellente di seguire le indicazioni degli americani aumentando la spesa militare.

Ecco, se questo è il contesto?

Se così stanno le cose, le pressioni verso qualsiasi governo che non si sentirà di aumentare le spese militari sono e saranno immense, anche se questo volesse dire bypassare i processi decisionali democratici. Come sta già succedendo.

Dove?

In Spagna il presidente del Consiglio ha annunciato un'impennata ulteriore della spesa militare per raggiungere il 2% Pil quest'anno. E pretende di farlo senza un accordo unanime in Consiglio dei ministri e senza passare dal Parlamento. Infatti il governo non è riuscito a far approvare una legge di bilancio nel 2024 e ha rinunciato a formulare le sue proposte nel 2025. Nonostante questo, Sánchez è deciso ad andare avanti con il target del 2%. È difficile non concludere che le pressioni sono fortissime.

Lei ci aveva già detto che il piano europeo di riarmo usava in modo strumentale una falsa emergenza, quella della difesa europea, con l'obiettivo di beneficiare l'industria tedesca. Quando cadrà questa foglia di fico?

La foglia di fico non è neppure necessaria: che l'effetto fondamentale del programma di riarmo sia la trasformazione della base industriale europea, e tedesca in primis, ci è stato detto in maniera esplicita. Basta leggere le proposte di riforma costituzionale in Germania, uscite dalle penne dei parlamentari CDU/CSU, SPD e Verdi. Lo ha ripetuto il ministro delle Finanze tedesco la settimana scorsa in una intervista al FT. Ma su questo in Europa c'è zero dibattito. I media mainstream sono generalmente entusiasti e complici. Il complesso militare-

[Segue alla seguente](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

L'ascesa e il declino della competizione tra grandi potenze

Le nuove sfere d'influenza di Trump

Di **Stacie E. Goddard**

"Dopo essere stata liquidata come un fenomeno del secolo scorso, la competizione tra grandi potenze è tornata". Così dichiarava la Strategia per la Sicurezza Nazionale pubblicata dal Presidente Donald Trump nel 2017, riassumendo in una sola riga la storia che i responsabili della politica estera americana hanno trascorso l'ultimo decennio a raccontare a se stessi e al mondo. Nel periodo successivo alla Guerra Fredda, gli Stati Uniti cercavano generalmente di cooperare con altre potenze ogniqualvolta possibile e di integrarle in un ordine globale guidato dagli americani. Ma a metà degli anni 2010, si è affermato un nuovo consenso. L'era della cooperazione era finita e la strategia statunitense doveva concentrarsi sulle contese di Washington con i suoi principali rivali, Cina e Russia. La priorità principale della politica estera americana era chiara: rimanere un passo avanti.

I rivali di Washington "stanno contestando i nostri vantaggi geopolitici e cercando di cambiare l'ordine internazionale a loro favore", spiegava il documento di Trump del 2017. Di conseguenza, sosteneva la sua Strategia di Difesa Nazionale l'anno successivo, la competizione strategica interstatale era diventata "la preoccupazione principale per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti". Quando l'acerrimo rivale di Trump, Joe Biden, si insediò come presi-

Continua dalla precedente

industriale-tecnologico europeo, per dirla con un Eisenhower aggiornato, è decisamente già nato.

Il parere negativo di oggi ci riporta al 6-7 marzo, quando venne deciso Rearm Europe, e all'entusiasmo della von der Leyen davanti all'attimo imperdibile di una nuova soggettività politica europea. Che cosa serve per tornare lucidi?

Forse basterebbe prendere sul serio le parole che si dicono. Un caro collega ed amico, Marco Dani, mi ha fatto notare un paragrafo interessantissimo nella **Comunicazione** della Commissione europea sul ricorso alla "attivazione" coordinata della clausole di salvaguardia nazionali del Patto di Stabilità e crescita. A pagina 6 si prevede che per 4 anni la spesa per la difesa pari all'1,5% del Pil non sarà computata agli effetti del Patto. E dopo? Il documento è chiarissimo: gli Stati dovranno fare una "reprioritization" delle proprie spese.

Forse non c'è bisogno di tradurre.

Si dovranno tagliare altre spese, a cominciare da quella sociale. Quindi non sono i pacifisti a dirci che il dilemma è sempre quello di scegliere fra *cannons* (cannoni) e *butter* (spesa sociale): ce lo dice la Commissione stessa! Perché c'è zero dibattito anche su questo?

(Federico Ferra)

Da il sussidiario

dente nel 2021, alcuni aspetti della politica estera statunitense cambiarono radicalmente. Ma la competizione tra grandi potenze rimase il leitmotiv. Nel 2022, la Strategia di Sicurezza Nazionale di Biden avvertiva che "la sfida strategica più urgente che la nostra visione si trova ad affrontare proviene da potenze che alternano un governo autoritario a una politica estera revisionista". L'unica risposta, sosteneva, era "superare la concorrenza" della Cina e limitare l'aggressività della Russia.

Alcuni hanno salutato con favore questo consenso sulla competizione tra grandi potenze; altri l'hanno deplorato. Ma mentre la Russia intensificava la sua aggressività in Ucraina, la Cina chiariva le sue mire su Taiwan e le due potenze autocratiche approfondivano i loro legami e collaboravano più strettamente con gli altri rivali statunitensi, pochi prevedevano che Washington avrebbe abbandonato la competizione come suo faro guida. Con il ritorno di Trump alla Casa Bianca nel 2025, molti analisti si aspettavano continuità: una "politica estera Trump-Biden-Trump", come la descriveva il titolo di un saggio su *Foreign Affairs*.

Poi sono arrivati i primi due mesi del secondo mandato di Trump. Con una velocità sorprendente, Trump ha infranto il consenso che aveva contribuito a creare. Invece di competere con Cina e Russia, Trump ora vuole collaborare con loro, cercando accordi che, durante il suo primo mandato, sarebbero sembrati antitetici agli interessi statunitensi. Trump ha chiarito di sostenere una

Segue alla seguente

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

rapida fine della guerra in Ucraina, anche se ciò richiedesse di umiliare pubblicamente gli ucraini, abbracciando la Russia e consentendole di rivendicare vaste aree dell'Ucraina.

I rapporti con la Cina rimangono più tesi, soprattutto con l'entrata in vigore dei dazi di Trump e l'incombere della minaccia di ritorsioni cinesi.

Ma Trump ha fatto capire di voler raggiungere un accordo di ampia portata con il presidente cinese Xi Jinping. Consiglieri anonimi di Trump hanno dichiarato *al New York Times* che Trump vorrebbe sedersi "uomo a uomo" con Xi per definire i termini che regolano il commercio, gli investimenti e le armi nucleari. Nel frattempo, Trump ha intensificato la pressione economica sugli alleati degli Stati Uniti in Europa e sul Canada (che spera di costringere a diventare "il 51° stato") e ha minacciato di impadronirsi della Groenlandia e del Canale di Panama. Quasi da un giorno all'altro, gli Stati Uniti sono passati dalla competizione con i loro avversari aggressivi all'intimidazione dei loro alleati più moderati.

Alcuni osservatori, nel tentativo di dare un senso al comportamento di Trump, hanno cercato di ricondurre le sue politiche alla competizione tra grandi potenze. In quest'ottica, l'avvicinamento al presidente russo Vladimir Putin rappresenta la politica delle grandi potenze al suo apice, persino un "Kissinger al contrario", progettato per frammentare il partenariato sino-russo. Altri hanno suggerito che Trump stia semplicemente perseguendo uno stile di competizione tra grandi potenze più nazionalista, che avrebbe senso per Xi e Putin, così come per l'indiano Narendra Modi e l'ungherese Viktor Orbán.

Queste interpretazioni potevano essere convincenti a gennaio. Ma ora dovrebbe essere chiaro che la visione del mondo di Trump non è quella di una competizione tra grandi potenze, ma di una collusione tra grandi potenze: un sistema "a concerto" simile a quello che ha plasmato l'Europa nel XIX secolo. Ciò che Trump vuole è un mondo gestito da uomini forti che lavorano insieme – non sempre in armonia, ma sempre con uno scopo preciso – per imporre una visione condivisa di ordine al resto del mondo. Ciò non significa che gli Stati Uniti smetteranno del tutto di competere con Cina e Russia: la competizione tra grandi potenze come caratteristica della politica internazionale è duratura e innegabile. Ma la competizione tra grandi potenze come principio organizzativo della politica estera americana si è dimostrata incredibilmente superficiale e di breve durata. Eppure, se la storia getta una luce sul nuovo approccio di Trump, è che le cose potrebbero finire male.

QUAL È LA TUA STORIA?

Sebbene la competizione con i principali rivali fosse centrale nel primo mandato di Trump e in quello di Biden, è importante notare che la "competizione tra grandi potenze" non ha mai descritto una strategia coerente. Avere una strategia suggerisce che i leader abbiano definito obiettivi concreti o parametri di successo. Durante la Guerra Fredda, ad esempio, Washington cercò di aumentare il proprio potere per contenere l'espansione e l'influenza sovietica. Nell'era contemporanea, al contrario, la lotta per il potere è spesso sembrata fine a se stessa. Sebbene Washington identificasse i propri rivali, raramente specificava quando, come e per quale motivo si stesse svolgendo la competizione. Di conseguenza, il concetto era estremamente elastico. La "competizione tra grandi potenze" potrebbe spiegare le minacce di Trump di abbandonare la NATO a meno che i paesi europei non aumentassero la spesa per la difesa, poiché ciò avrebbe potuto proteggere gli interessi di sicurezza americani dal free-riding. Ma il termine potrebbe applicarsi anche al reinvestimento di Biden nella NATO, che mirava a rivitalizzare un'alleanza di democrazie contro l'influenza russa e cinese.

Piuttosto che definire una strategia specifica, la competizione tra grandi potenze rappresentava una potente narrazione della politica mondiale, che fornisce una visione essenziale di come i politici statunitensi vedevano se stessi e il mondo che li circondava, e di come volevano essere percepiti dagli altri. In questa storia, il personaggio principale erano gli Stati Uniti. A volte, il Paese veniva presentato come un eroe forte e imponente, con una vitalità economica e una potenza militare senza pari. Ma Washington poteva anche essere presentata come una vittima, come nel documento strategico di Trump del 2017, che descriveva gli Stati Uniti operare in un "mondo pericoloso" con potenze rivali che "minavano aggressivamente gli interessi americani in tutto il mondo". A volte, c'era un cast di supporto: ad esempio, una comunità di democrazie che, secondo Biden, era un partner necessario per garantire la prosperità economica globale e la tutela dei diritti umani.

Cina e Russia, a loro volta, sono state le principali antagoniste. Sebbene vi siano stati cameo di altri antagonisti – Iran, Corea del Nord e una serie di attori non statali – Pechino e Mosca si sono distinte come artefici di un complotto per indebolire gli Stati Uniti. Anche in questo caso, alcuni dettagli variavano a seconda di chi raccontava la storia. Per Trump, la narrazione era fondata sugli interessi nazionali: queste potenze revisioniste cercavano di "erodere la sicurezza e la prosperità americane". Con Biden, l'attenzione si è spostata dagli interessi agli ideali, dalla sicurezza all'ordine. Washington ha dovuto competere con le principali potenze autocratiche per garantire la sicurezza della democrazia e la resilienza dell'ordine internazionale basato sulle regole. [Segue alla seguente](#)

Continua dalla precedente

Ma per quasi un decennio, l'arco narrativo generale è rimasto lo stesso: antagonisti aggressivi cercavano di danneggiare gli interessi americani e Washington doveva rispondere. Una volta che questa visione del mondo si è affermata, ha permeato gli eventi di significati particolari. L'invasione russa dell'Ucraina è stata un attacco non solo all'Ucraina, ma anche all'ordine guidato dagli Stati Uniti. Il rafforzamento militare della Cina nel Mar Cinese Meridionale non rappresentava una difesa degli interessi fondamentali di Pechino, ma un tentativo di espandere l'influenza di Pechino nell'Indo-Pacifico a spese di Washington. La competizione tra grandi potenze significava che la tecnologia non poteva essere neutrale e che gli Stati Uniti dovevano estromettere la Cina dalle reti 5G europee e limitare l'accesso di Pechino ai semiconduttori. Gli aiuti esteri e i progetti infrastrutturali nei paesi africani non erano semplici strumenti di sviluppo, ma armi nella battaglia per il primato. L'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Corte Penale Internazionale e persino l'Organizzazione Mondiale del Turismo delle Nazioni Unite sono diventate tutte arene di una lotta per la supremazia. Tutto, a quanto pareva, ora era competizione tra grandi potenze.

BIGLIETTI PER I CONCERTI

Nel suo primo mandato, Trump si è distinto come uno dei più abili interpreti della competizione tra grandi potenze. "I nostri rivali sono duri, tenaci e impegnati a lungo termine, ma lo siamo anche noi", ha affermato in un discorso del 2017. "Per avere successo, dobbiamo integrare ogni dimensione della nostra forza nazionale e dobbiamo competere con ogni strumento del nostro potere nazionale". (Annunciando la sua candidatura alla presidenza due anni prima, era stato più schietto, come di consueto: "Ho battuto la Cina sempre. Sempre.")

Ma, tornato al potere per un secondo mandato, Trump ha cambiato rotta. Il suo approccio rimane abrasivo e conflittuale. Non esita a minacciare punizioni – spesso economiche – per costringere gli altri a fare ciò che vuole. Invece di cercare di battere Cina e Russia, tuttavia, Trump ora vuole convincerle a collaborare con lui per gestire l'ordine internazionale. Ciò che sta raccontando ora è una narrazione di collusione, non di competizione; una storia di azione concertata. Dopo una chiamata con Xi a metà gennaio, Trump ha scritto su Truth Social: "Risolveremo molti problemi insieme, e a partire da subito. Abbiamo discusso di riequilibrio commerciale, del fentanyl, di TikTok e di molti altri argomenti. Il presidente Xi e io faremo tutto il possibile per rendere il mondo più pacifico e sicuro!". Rivolgendosi ai leader aziendali riuniti a Davos, in Svizzera, quel mese, Trump ha riflettuto: "La Cina può aiutarci a fermare la guerra, in particolare con Russia e Ucraina. E hanno un grande potere su quella situazione, e lavoreremo con loro". Scrivendo su Truth Social di una telefonata con Putin a febbraio, Trump ha riferito: "Entrambi abbiamo riflettuto sulla Grande Storia delle nostre Nazioni e sul fatto che abbiamo combattuto insieme con tanto successo nella Seconda Guerra Mondiale... Abbiamo parlato dei punti di forza delle nostre rispettive Nazioni e del grande vantaggio che un giorno otterremo lavorando insieme". A marzo, mentre i membri dell'amministrazione Trump negoziavano con le controparti russe sul destino dell'Ucraina, Mosca ha chiarito la sua visione di un potenziale futuro. "Possiamo emergere con un modello che permetterà a Russia e Stati Uniti, e a Russia e NATO, di coesistere senza interferire nelle rispettive sfere di interesse", ha dichiarato al New York Times Feodor Voitlovsky, uno studioso che fa parte dei comitati consultivi del Ministero degli Esteri e del Consiglio di Sicurezza russo. La parte russa capisce che Trump coglie questa prospettiva "come un uomo d'affari", ha aggiunto Voitlovsky. Più o meno nello stesso periodo, l'inviato speciale di Trump, Steve Witkoff, un magnate immobiliare fortemente coinvolto nei negoziati con la Russia, ha riflettuto sulle possibilità di una collaborazione tra Stati Uniti e Russia in un'intervista al commentatore Tucker Carlson. "Condividere le rotte marittime, magari inviare insieme gas [naturale liquefatto] in Europa, magari collaborare insieme sull'intelligenza artificiale", ha detto Witkoff. "Chi non vorrebbe vedere un mondo così?"

Nel cercare di raggiungere un accordo con i rivali, Trump potrebbe rompere con le recenti convenzioni, ma sta attingendo a una tradizione profondamente radicata. L'idea che le grandi potenze rivali debbano unirsi per gestire un sistema internazionale caotico è un concetto che i leader hanno abbracciato in molti momenti della storia, spesso sulla scia di guerre catastrofiche che li hanno spinti a cercare di stabilire un ordine più controllato, affidabile e resiliente. Nel 1814-1815, sulla scia della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche che travolsero l'Europa per quasi un quarto di secolo, le maggiori potenze europee si riunirono a Vienna con l'obiettivo di forgiare un ordine più stabile e pacifico di quello prodotto dal sistema di equilibrio di potere del XVIII secolo, in cui guerre tra grandi potenze si verificavano praticamente ogni decennio. Il risultato fu il "Concerto d'Europa", un gruppo che inizialmente comprendeva Austria, Prussia, Russia e Regno Unito. Nel 1818, la Francia fu invitata a unirsi.

Trump potrebbe rompere con le recenti convenzioni, ma sta anche attingendo a una tradizione radicata.

In quanto grandi potenze reciprocamente riconosciute, i membri del Concerto erano dotati di diritti e responsabilità speciali per mitigare i conflitti destabilizzanti nel sistema europeo. In caso di controversie territoriali, invece di cercare di sfruttarle per espandere il proprio potere, i leader europei si incontravano per cercare una soluzione negoziata al conflitto.

[Segue alla seguente](#)

Continua dalla precedente

La Russia aveva a lungo mirato all'espansione nell'Impero Ottomano e, nel 1821, la rivolta greca contro il dominio ottomano sembrò offrire alla Russia un'importante opportunità per farlo. In risposta, Austria e Regno Unito chiesero moderazione, sostenendo che un intervento russo avrebbe devastato l'ordine europeo. La Russia fece marcia indietro, con lo zar Alessandro I che promise: "Sta a me mostrarmi convinto dei principi su cui ho fondato l'alleanza". In altre occasioni, quando movimenti nazionalisti rivoluzionari minacciavano l'ordine, le grandi potenze si riunivano per garantire un accordo diplomatico, anche a costo di rinunciare a guadagni significativi.

Per circa quarant'anni, il Concerto incanalò la competizione tra grandi potenze verso la collaborazione. Eppure, alla fine del secolo, il sistema era crollato. Si era dimostrato incapace di prevenire i conflitti tra i suoi membri e, nel corso di tre guerre, la Prussia sconfisse sistematicamente Austria e Francia e consolidò la propria posizione di guida di una Germania unificata, sconvolgendo lo stabile equilibrio di potere. Nel frattempo, l'intensificarsi della competizione imperialistica in Africa e in Asia si rivelò troppo impegnativo da gestire per il Concerto.

Ma l'idea che le grandi potenze potessero e dovessero assumersi la responsabilità di guidare collettivamente la politica internazionale prese piede e riemerse di tanto in tanto. L'idea del concerto guidò la visione del presidente statunitense Franklin Roosevelt di Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito e Cina come "i quattro poliziotti" che avrebbero messo in sicurezza il mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il leader sovietico Mikhail Gorbachev immaginò un mondo post-Guerra Fredda in cui l'Unione Sovietica avrebbe continuato a essere riconosciuta come una grande potenza, collaborando con i suoi ex nemici per contribuire a riordinare il contesto di sicurezza dell'Europa. E mentre il potere relativo di Washington sembrava affievolirsi all'inizio di questo secolo, alcuni osservatori esortarono gli Stati Uniti a cooperare con Brasile, Cina, India e Russia per garantire un analogo minimo di stabilità in un mondo post-egemonico emergente.

DIVIDERE IL MONDO

L'interesse di Trump per un concerto tra grandi potenze non deriva da una profonda comprensione di questa storia. Il suo affetto per esso si basa su un impulso. Trump sembra vedere le relazioni estere in modo molto simile al mondo dell'immobiliare e dello spettacolo, ma su una scala più ampia. Come in quei settori, un gruppo selezionato di potenti è in costante competizione, non come nemici mortali, ma come pari rispettati. Ognuno è a capo di un impero che può gestire a suo piacimento. Cina, Russia e Stati Uniti possono contendersi il vantaggio in vari modi, ma capiscono di esistere all'interno di un sistema condiviso e di esserne a capo. Per questo motivo, le grandi potenze devono colludere, anche mentre competono. Trump vede Xi e Putin come leader "intelligenti e tenaci" che "amano il loro Paese". Ha sottolineato di andare d'accordo con loro e di trattarli da pari, nonostante il fatto che gli Stati Uniti rimangano più potenti della Cina e molto più forti della Russia. Come nel caso del Concerto d'Europa, ciò che conta è la percezione dell'uguaglianza: nel 1815, l'Austria e la Prussia non erano minimamente paragonabili alla Russia e al Regno Unito, ma vennero comunque trattate come pari.

Nella storia del concerto di Trump, gli Stati Uniti non sono né eroi né vittime del sistema internazionale, obbligati a difendere i propri principi liberali al resto del mondo. Nel suo secondo discorso inaugurale, Trump ha promesso che gli Stati Uniti avrebbero guidato di nuovo il mondo non attraverso i propri ideali, ma attraverso le proprie ambizioni. Con la spinta verso la grandezza, ha promesso, sarebbero arrivati il potere materiale e la capacità di "portare un nuovo spirito di unità in un mondo che è stato arrabbiato, violento e totalmente imprevedibile". Ciò che è diventato chiaro nelle settimane successive a questo discorso è che l'unità che Trump cerca è principalmente con Cina e Russia.

Nella narrazione della competizione tra grandi potenze, questi paesi venivano rappresentati come nemici implacabili, ideologicamente opposti all'ordine guidato dagli Stati Uniti. Nella narrazione del concerto, Cina e Russia non appaiono più come antagonisti puri, ma come potenziali partner, che collaborano con Washington per preservare i propri interessi collettivi. Questo non significa che i partner del concerto diventino amici intimi; tutt'altro. Un ordine concertato continuerà a vedere la competizione, poiché ciascuno di questi uomini forti cerca di ottenere la superiorità. Ma ognuno riconosce che i conflitti tra loro devono essere attenuati per poter affrontare il vero nemico: le forze del disordine.

Fu proprio questa storia sui pericoli delle forze controrivoluzionarie a gettare le basi per il Concerto d'Europa. Le grandi potenze misero da parte le loro differenze ideologiche, riconoscendo che le forze nazionaliste rivoluzionarie scatenate dalla Rivoluzione francese rappresentavano una minaccia per l'Europa maggiore di quanto avrebbero mai potuto fare le loro rivalità più ristrette. Nella visione di Trump di un nuovo concerto, Russia e Cina devono essere trattate come anime gemelle nel sedare il disordine dilagante e i preoccupanti cambiamenti sociali. Gli Stati Uniti continueranno a competere con i loro pari, soprattutto con la Cina, sulle questioni commerciali, ma non a scapito del sostegno alle forze che Trump e il suo vicepresidente, J.D. Vance, hanno definito "nemici interni": immigrati clandestini, terroristi islamici, progressisti "woke", socialisti di stampo europeo e minoranze sessuali.

[Segue alla seguente](#)

[Continua dalla precedente](#)

Affinché un concerto di potenze funzioni, i membri devono essere in grado di perseguire le proprie ambizioni senza calpestare i diritti dei propri pari (calpestare i diritti altrui, al contrario, è accettabile e necessario per mantenere l'ordine). Ciò significa organizzare il mondo in sfere di influenza distinte, confini che demarcano gli spazi in cui una grande potenza ha il diritto di esercitare un'espansione e un dominio senza restrizioni. Nel Concerto d'Europa, le grandi potenze permisero ai propri pari di intervenire all'interno di sfere di influenza riconosciute, come quando l'Austria represses una rivoluzione a Napoli nel 1821 e quando la Russia represses brutalmente il nazionalismo polacco, come fece ripetutamente per tutto il XIX secolo.

Nella logica di un concerto contemporaneo, sarebbe ragionevole per gli Stati Uniti consentire alla Russia di impadronirsi definitivamente del territorio ucraino per prevenire quella che Mosca considera una minaccia alla sicurezza regionale. Avrebbe senso per gli Stati Uniti rimuovere "forze militari o sistemi d'arma dalle Filippine in cambio di una riduzione dei pattugliamenti della Guardia Costiera cinese", come proposto dallo studioso Andrew Byers nel 2024, poco prima che Trump lo nominasse vicesegretario aggiunto alla Difesa per l'Asia meridionale e sud-orientale. Una mentalità da concerto lascerebbe persino aperta l'idea che gli Stati Uniti si farebbero da parte se la Cina decidesse di prendere il controllo di Taiwan. In cambio, Trump si aspetterebbe che Pechino e Mosca rimanessero in disparte mentre minaccia Canada, Groenlandia e Panama.

Proprio come una narrazione concertata conferisce alle grandi potenze il diritto di ordinare il sistema come desiderano, limita la possibilità degli altri di far sentire la propria voce. Le grandi potenze europee del XIX secolo si preoccupavano poco degli interessi delle potenze minori, anche su questioni di vitale importanza. Nel 1818, dopo un decennio di rivoluzione in Sud America, la Spagna si trovò di fronte al crollo definitivo del suo impero nell'emisfero occidentale. Le grandi potenze si incontrarono ad Aquisgrana per decidere il destino dell'impero e per discutere se intervenire per ripristinare il potere monarchico. La Spagna, in particolare, non fu invitata al tavolo delle trattative. Allo stesso modo, Trump sembra avere scarso interesse a dare all'Ucraina un ruolo nei negoziati sul suo destino e ancor meno desiderio di coinvolgere gli alleati europei nel processo: lui, Putin e i loro vari delegati risolveranno la questione "spartendosi alcuni beni", ha affermato Trump. Kiev dovrà semplicemente convivere con i risultati.

LA SOMMA DI TUTTE LE SFERE

In alcuni casi, Washington dovrebbe considerare Pechino e persino Mosca come partner. Ad esempio, rivitalizzare il controllo degli armamenti sarebbe uno sviluppo positivo, che richiederebbe una maggiore collaborazione di quella che una narrativa di competizione tra grandi potenze avrebbe consentito. E in questo senso, la narrativa del concerto può essere allettante. Affidando l'ordine globale a uomini forti che governano paesi potenti, forse il mondo potrebbe godere di relativa pace e stabilità invece di conflitti e disordini. Ma questa narrativa distorce la realtà delle politiche di potenza e oscura le sfide dell'agire di concerto.

Innanzitutto, sebbene Trump possa pensare che le sfere di influenza siano facili da delineare e gestire, non lo sono. Persino al culmine del periodo del Concerto, le potenze hanno faticato a definire i confini della propria influenza. Austria e Prussia si sono costantemente scontrate per il controllo della Confederazione tedesca. Francia e Gran Bretagna si sono contese il predominio nei Paesi Bassi. I tentativi più recenti di stabilire sfere di influenza si sono rivelati non meno problematici. Alla Conferenza di Yalta del 1945, Roosevelt, il leader sovietico Joseph Stalin e il Primo Ministro britannico Winston Churchill immaginarono di co-gestire pacificamente il mondo del dopoguerra. Invece, si sono presto ritrovati a combattere ai confini delle rispettive sfere, prima al centro del nuovo ordine, in Germania, e poi alle periferie di Corea, Vietnam e Afghanistan. Oggi, grazie all'interdipendenza economica generata dalla globalizzazione, sarebbe ancora più difficile per le potenze suddividere nettamente il mondo. Catene di approvvigionamento complesse e flussi di investimenti diretti esteri sfiderebbero confini netti. E problemi come le pandemie, il cambiamento climatico e la proliferazione nucleare difficilmente possono esistere all'interno di una sfera chiusa, dove una singola grande potenza può contenerli.

Trump sembra pensare che un approccio più transazionale possa aggirare le differenze ideologiche che altrimenti potrebbero rappresentare ostacoli alla cooperazione con Cina e Russia. Ma nonostante l'apparente unità delle grandi potenze, i concerti spesso mascherano, anziché mitigare, le frizioni ideologiche. Non ci volle molto perché tali fratture emergessero all'interno del Concerto d'Europa. Durante i suoi primi anni, le potenze conservatrici, Austria, Prussia e Russia, formarono un proprio raggruppamento esclusivo, la Santa Alleanza, per proteggere i loro sistemi dinastici. Consideravano le rivolte contro il dominio spagnolo nelle Americhe una minaccia esistenziale, il cui esito si sarebbe riverberato in tutta Europa, e quindi richiedevano una risposta immediata per ristabilire l'ordine. Ma i leader del Regno Unito, più liberale, consideravano le rivolte fondamentalmente liberali e, sebbene preoccupati per il vuoto di potere che avrebbe potuto crearsi sulla loro scia, gli inglesi non erano inclini a intervenire. Alla fine, gli inglesi collaborarono con un paese liberale emergente, gli Stati Uniti, per isolare l'emisfero occidentale

[Segue alla seguente](#)

Continua dalla precedente

dall'intervento europeo, sostenendo tacitamente la dottrina Monroe con la potenza navale britannica.

Spesso i concerti mascherano anziché attenuare le frizioni ideologiche.

Non è azzardato immaginare simili battaglie ideologiche in un nuovo concerto. A Trump potrebbe importare poco di come Xi abbia gestito la sua sfera d'influenza, ma le immagini della Cina che usa la forza per schiacciare la democrazia di Taiwan probabilmente galvanizzeranno l'opposizione negli Stati Uniti e altrove, proprio come l'aggressione russa contro l'Ucraina ha irritato l'opinione pubblica democratica. Finora, Trump è stato in grado di invertire sostanzialmente la politica statunitense su Ucraina e Russia senza pagare alcun prezzo politico. Ma un sondaggio Economist-YouGov condotto a metà marzo ha rilevato che il 47% degli americani disapprova la gestione della guerra da parte di Trump e il 49% disapprova la sua politica estera complessiva.

Quando le grandi potenze tentano di reprimere le sfide all'ordine dominante, spesso provocano una reazione negativa, alimentando tentativi di spezzare la loro presa sul potere. I movimenti nazionali e transnazionali possono erodere un concerto. Nell'Europa del XIX secolo, le forze rivoluzionarie nazionaliste che le grandi potenze cercarono di contenere non solo si rafforzarono nel corso del secolo, ma strinsero anche legami tra loro. Nel 1848, erano abbastanza forti da scatenare rivoluzioni coordinate in tutta Europa. Sebbene queste rivolte fossero state represses, scatenarono forze che alla fine avrebbero inferto un colpo fatale al Concerto nelle guerre di unificazione tedesca degli anni '60 dell'Ottocento.

La narrazione del concerto suggerisce che le grandi potenze possano agire congiuntamente per tenere a bada le forze dell'instabilità a tempo indeterminato. Sia il buon senso che la storia dicono il contrario. Oggi, Russia e Stati Uniti potrebbero riuscire a imporre l'ordine in Ucraina, negoziando un nuovo confine territoriale e congelando il conflitto. Ciò potrebbe produrre una tregua temporanea, ma probabilmente non genererebbe una pace duratura, poiché è improbabile che l'Ucraina dimentichi il suo territorio perduto e Putin difficilmente sarà soddisfatto a lungo della sua attuale situazione. Il Medio Oriente si distingue come un'altra regione in cui è improbabile che la collusione tra grandi potenze promuova stabilità e pace. Anche se lavorassero insieme armoniosamente, è difficile immaginare come Washington, Pechino e Mosca sarebbero in grado di mediare la fine della guerra a Gaza, scongiurare uno scontro nucleare con l'Iran e stabilizzare la Siria post-Assad.

Sfide sarebbero arrivate anche da altri stati, soprattutto dalle potenze "medie" emergenti. Nel diciannovesimo secolo, potenze emergenti come il Giappone rivendicarono l'ingresso nel club delle grandi potenze e un piano di parità su questioni come il commercio. La forma più repressiva di dominio europeo, il governo coloniale, alla fine provocò una feroce resistenza in tutto il mondo. Oggi, una gerarchia internazionale sarebbe ancora più difficile da sostenere. Tra i paesi più piccoli c'è scarso riconoscimento del diritto speciale delle grandi potenze a dettare l'ordine mondiale. Le potenze medie hanno già creato le proprie istituzioni – accordi multilaterali di libero scambio, organizzazioni per la sicurezza regionale – che possono facilitare la resistenza collettiva. L'Europa ha faticato a costruire le proprie difese indipendenti, ma è probabile che raddoppi gli sforzi per garantire la propria sicurezza e aiutare l'Ucraina. Negli ultimi anni, il Giappone ha costruito le proprie reti di influenza nell'Indo-Pacifico, posizionandosi come una potenza più capace di un'azione diplomatica indipendente in quella regione. È improbabile che l'India accetti qualsiasi esclusione dall'ordine delle grandi potenze, soprattutto se ciò significa la crescita del potere della Cina lungo i suoi confini.

Per affrontare tutti i problemi che la collusione tra grandi potenze pone, è utile avere le capacità di un Otto von Bismarck, il leader prussiano che trovò il modo di manipolare il Concerto d'Europa a proprio vantaggio. La diplomazia di Bismarck poteva persino disgregare alleati ideologicamente allineati. Mentre la Prussia si preparava a entrare in guerra contro la Danimarca per strappare il controllo dello Schleswig-Holstein nel 1864, gli appelli di Bismarck alle regole del Concerto e ai trattati esistenti misero da parte il Regno Unito, i cui leader si erano impegnati a garantire l'integrità del regno danese. Sfruttò la concorrenza coloniale in Africa, posizionandosi come un "onesto mediatore" tra Francia e Regno Unito. Bismarck si opponeva alle forze liberali e nazionaliste che stavano dilagando nell'Europa di metà Ottocento ed era quindi un conservatore reazionario, ma non un conservatore reattivo. Rifletté attentamente su quando reprimere i movimenti rivoluzionari e quando imbrigliarli, come fece nel suo perseguimento dell'unificazione tedesca. Era incredibilmente ambizioso, ma non si lasciò influenzare da .

[Segue alla seguente](#)

Continua dalla precedente

impulsi espansionistici, e spesso optò per la moderazione. Non vedeva la necessità di creare un impero nel continente africano, ad esempio, poiché ciò avrebbe solo trascinato la Germania in un conflitto con Francia e Regno Unito.



Purtroppo, la maggior parte dei leader, nonostante come possano vedersi, non sono Bismarck. Molti assomigliano di più a Napoleone III. Il sovrano francese salì al potere mentre le rivoluzioni del 1848 si avviavano alla conclusione e credeva di avere un'eccezionale capacità di usare il sistema dei concerti per i propri fini. Tentò di creare una spaccatura tra Austria e Prussia per espandere la propria influenza nella Confederazione tedesca e tentò di organizzare una grande conferenza per ridisegnare i confini europei in modo che riflettessero i movimenti nazionali. Ma fallì completamente. Vanitoso ed emotivo, suscettibile alle adulazioni e alla vergogna, si ritrovò abbandonato dai suoi pari delle grandi potenze o manipolato per obbedire agli ordini

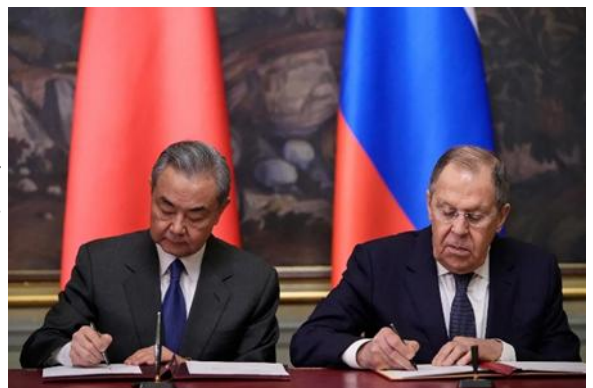
altrui. Di conseguenza, Bismarck trovò in Napoleone III la vittima di cui aveva bisogno per portare avanti l'unificazione tedesca.

In un concerto odierno, come potrebbe comportarsi Trump come leader? È possibile che emerga come una figura bismarckiana, che si faccia strada con prepotenza e bluff per ottenere concessioni vantaggiose da altre grandi potenze. Ma potrebbe anche essere raggirato, finendo come Napoleone III, superato in astuzia da rivali più astuti

COOPERAZIONE O COLLUSIONE?

Dopo l'istituzione del Concerto, le potenze europee rimasero in pace per quasi 40 anni. Si trattò di un risultato straordinario in un continente devastato da secoli di conflitti tra grandi potenze. In questo senso, il Concerto potrebbe offrire un quadro valido per un mondo sempre più multipolare. Ma per arrivarci sarebbe necessaria una narrazione che preveda meno collusione e più collaborazione, una narrazione in cui le grandi potenze agiscano di concerto per promuovere non solo i propri interessi, ma anche quelli più ampi.

Ciò che rese possibile il Concerto originale fu la presenza di leader con idee simili che condividevano un interesse collettivo per la governance continentale e l'obiettivo di evitare un'altra guerra catastrofica. Il Concerto prevedeva anche regole per gestire la



I ministri degli esteri cinese e russo Wang Yi e Sergei Lavrov a Mosca, aprile 2025

competizione tra grandi potenze. Queste non erano le regole dell'ordine internazionale liberale, che cercava di sostituire la politica di potenza con procedure legali. Erano, piuttosto, "regole pratiche" generate congiuntamente che guidavano le grandi potenze nella negoziazione dei conflitti. Stabilivano norme su quando sarebbero intervenute nei conflitti, come avrebbero ripartito il territorio e chi sarebbe stato responsabile dei beni pubblici che avrebbero mantenuto la pace. Infine, la visione originale del Concerto abbracciava la deliberazione formale e la persuasione morale come meccanismi chiave della politica estera collaborativa. Il Concerto si basava su forum che portavano le grandi potenze a discutere dei loro interessi collettivi.

È difficile immaginare Trump che elabori un simile tipo di accordo. Trump sembra credere di poter costruire un accordo non attraverso una vera collaborazione, ma attraverso accordi transazionali, affidandosi a minacce e tangenti per spingere i suoi partner alla collusione. E, in quanto abituale trasgressore di regole e norme, sembra improbabile che Trump si attenga a parametri che potrebbero mitigare i conflitti tra grandi potenze che inevitabilmente emergerebbero. Né è facile immaginare Putin e Xi come partner illuminati, disposti all'abnegazione e a risolvere le divergenze in nome del bene comune.

Vale la pena ricordare come si concluse il Concerto d'Europa: prima con una serie di guerre limitate sul continente, poi con conflitti imperialistici scoppiati oltreoceano e, infine, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Il sistema era mal equipaggiato per prevenire il confronto quando la competizione si intensificò. E quando un'attenta collaborazione si trasformò in mera collusione, la narrazione del concerto divenne una favola. Il sistema crollò in un parossismo di pura politica di potenza, e il mondo ne fu in fiamme

Da foreign affairs

Opposizione a Trump

di Adam Michnik intervistato da Irena Grudzińska Gross

Mentre Vladimir Putin ha bisogno di uno stato di guerra permanente per tenere il popolo russo sotto il suo controllo, Donald Trump ha bisogno di conflitti con il resto del mondo per creare un pretesto per il suo abuso di potere. Tutti coloro che si oppongono al nuovo regime autoritario americano dovrebbero prenderne atto, per non cadere nelle trappole che ha teso.

Mentre la seconda amministrazione di Donald Trump sta rapidamente smantellando le reti di alleanze, le istituzioni nazionali e gli accordi commerciali globali degli Stati Uniti, la storica Irena Grudzińska Gross ha recentemente chiesto all'ex dissidente polacco Adam Michnik come l'opposizione democratica americana dovrebbe porsi nei confronti del regime autoritario con cui ora si confronta.

Irena Grudzińska Gross: *L'amministrazione Trump non ha perso tempo a colpire le istituzioni che associa all'opposizione, ad esempio bloccando i finanziamenti federali alle principali università di ricerca, intimidendo i media e impedendo agli avvocati dei principali studi legali di entrare negli edifici federali. Come politica, storica ed ex attivista dell'opposizione, che consiglio darebbe, per esempio, a uno studente della Columbia University?*

Adam Michnik: Non mi verrebbe mai in mente di dare consigli specifici agli americani su come affrontare la situazione, perché la situazione deve essere prima diagnosticata. È qualcosa di nuovo e ha sconvolto il mondo. Dobbiamo imparare a pensare alla geopolitica e all'America in un modo nuovo, chiedendoci se abbiamo a che fare con qualcosa di accidentale o se è un segno dell'evoluzione mondiale, se il mondo sta andando in una direzione diversa, nuova.

IGG: *In tal caso, qual è la sua diagnosi preliminare? L'America si sta dirigendo verso l'autoritarismo?*

AM: Il presidente russo Vladimir Putin e i regimi di Donald Trump hanno qualcosa in comune, e non è solo la retorica. Per entrambi, la politica estera è funzione della politica interna. Putin ha bisogno di uno stato di guerra permanente per tenere il popolo russo sotto il suo controllo; Trump ha bisogno di creare un conflitto con il mondo intero per presentare il suo uso del potere come necessario per la difesa dell'identità americana, per il benessere dell'America.

Inizio modulo

Iscriviti alla nostra newsletter settimanale, PS Politics

Andiamo oltre i titoli per comprendere i problemi, le forze e le tendenze che stanno plasmando le elezioni presidenziali statunitensi e le probabili implicazioni del loro esito.

Registrandoti, accetti la nostra politica sulla privacy e i termini di servizio.

Fine modulo

Dal punto di vista di un russo comune, è irrilevante se le rovine di Donetsk appartengano all'Ucraina o alla Russia. La cosa più importante è che ci sia una guerra, perché in tali occasioni la gente si radunerà sotto la bandiera. Putin ha dovuto prima distruggere la società civile russa, cosa che ha fatto costantemente quasi dall'inizio del suo governo. Trump ha già intimidito importanti componenti della società civile americana fino alla sottomissione in meno di tre mesi; normalmente ci vorrebbero tre anni per infliggere una distruzione sociale su così vasta scala.

Putinizzazione

IGG: *Tra tutti i leader stranieri a cui Trump potrebbe essere paragonato, perché sceglie Putin?*

AM: Perché stiamo assistendo a una putinizzazione radicale degli Stati Uniti. Trump vuole creare un regime simile a quello di Putin, ma deve farlo all'interno del sistema americano. È una società diversa, con tradizioni diverse, leggi diverse e istituzioni diverse. Quindi, il regime di Trump non sarà una copia perfetta. Ma il fatto che il Giappone sia diverso dal Portogallo non significa che non siano entrambi democrazie; i regimi autoritari hanno sempre le loro specificità storiche e nazionali, ma questo non significa che non siano autoritari.

Ciò che Putin sta facendo, come ha detto uno dei miei amici russi, è adattare un sistema autoritario a uno totalitario. Allo stesso modo, ciò che sta facendo Trump è stato descritto con grande accuratezza da storici come Anne Applebaum e [Timothy Snyder](#) – e in precedenza da figure come l'ex Segretario di Stato americano [Madeleine Albright](#).

Se dovessi dare un consiglio ai coetanei di mia figlia che studiano alla Columbia, direi loro di leggere "[Sulla tirannia](#)" di Snyder. È un libro di testo che ti permette di comprendere il mondo in cui vivi e i pericoli che ti attendono. Non è un caso che attinga ampiamente all'esperienza dell'Europa orientale al tempo della dittatura comunista morente.

Segue alla successiva

IGG: Ecco perché la tua opinione è così importante. Facevi parte dell'opposizione che ha resistito con successo alla dittatura comunista.

AM: Nessuno di noi sapeva allora che la dittatura stava morendo; sapevamo tutti che si stava indebolendo, che stava vacillando, ma nessuno si aspettava che finisse in quel modo. In seguito, nessuno di noi si aspettava la "vendetta della memoria" che ora vediamo in Russia, così come in Ungheria, negli Stati Uniti, in Brasile, in Argentina e così via.

Perfida America

IGG: Spiegaci meglio cosa intendi.

AM: Stiamo vedendo un volto diverso dell'America che avevamo perso di vista, sebbene fosse sempre stato presente. È il volto del razzismo, dell'esclusione, della crudeltà, dei linciaggi e del brutale dominio imperialista – un impulso che si è manifestato appieno durante lo scontro tra Trump e il vicepresidente J.D. Vance con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale.

Mentre guardavo quella scena grottesca, ho capito – visceralmente – la rabbia che i latinoamericani nutrono nei confronti degli "yankee". C'era tanta impudenza, tanta maleducazione, da parte di uomini che non fingono nemmeno che esistano regole, leggi o norme. Tutto ciò che conta è chi detiene una posizione di forza. Se non obbedisci, ti prendi un pugno in faccia. Era qualcosa che nessuno di noi si aspettava. Fu uno shock fisico.

La vendetta della memoria è il modo in cui descrivo un'America che non si è adattata al ventunesimo secolo. Quest'America più cupa definisce il suo nemico in base al genere, all'orientamento e all'identità sessuale, allo status di immigrazione; è la vendetta di quella parte della società che si sente frustrata dall'uso della discriminazione positiva per correggere discriminazioni radicate nel passato; è un'America che si risente della costruzione di una società tollerante.

Ma non voglio insinuare che dall'altra parte ci siano solo angeli. Ci sono evidenti motivi di frustrazione, e dobbiamo considerare quali elementi del discorso pubblico si nascondono dietro il fascino della retorica autoritaria. Cosa ha spinto le persone a seguire il movimento di Trump? Ci sono rischi per il radicalismo che vediamo nei campus universitari. Dobbiamo capire come disinnescare questi campi minati. Non sarà facile.¹

Scegli le tue battaglie

IGG: In termini pratici, cosa significa "disinnescare" le mine? Stai dicendo che l'opposizione non dovrebbe organizzare proteste? Consigliaresti ai Democratici di non difendere la comunità trans?

AM: Consiglierei loro di non lasciare che questo diventi il fulcro del conflitto con Trump. Devono sottolineare dove Trump sta danneggiando l'America; devono identificare i danni che sono riconoscibili a tutti, compresi coloro che provano disgusto per le politiche trans e di genere. Ovviamente, ogni essere umano deve essere difeso, perché tutti hanno diritto alla libertà e a vivere dignitosamente. Ma si corre un grosso rischio se si lascia che una questione come i diritti trans prenda il sopravvento su questioni che riguardano l'intera società. Ad esempio, i membri dei sindacati devono sapere che la politica tariffaria di Trump non è nel loro interesse e che alla fine ne saranno danneggiati. "America First" significa isolamento autoimposto. Se ti comporti come un tiranno imperialista, finirai male per te.

Questo deve essere spiegato agli elettori di Trump, ed è questo che consiglierei. Hanno prestato il loro sostegno a un attacco in stile Putin alle istituzioni e al soft power statunitense. Da persona che è sempre stata fermente filoamericana, è terrificante vederlo. Anche se ci sono sempre state cose che non mi sono piaciute, ho sempre pensato che l'America si sarebbe schierata dalla parte giusta. Ma ora Trump l'ha spostata dalla parte sbagliata, ripetendo persino a pappagallos il linguaggio di Putin.

IGG: Concentrarsi sul quadro generale sembra prudente. Come dovrebbe concretizzarsi in pratica? Quale leva, se ce n'è una, ha l'opposizione a Trump?

AM: L'obiettivo immediato, per chiunque abbia a cuore la democrazia statunitense, è garantire che i Repubblicani perdano la Camera e il Senato alle elezioni di medio termine del 2026. Ancora una volta, i Democratici devono rivolgersi a tutti i vari gruppi sociali i cui membri potrebbero aver sostenuto Trump e spiegare come la sua amministrazione stia danneggiando i loro interessi.

Dato che Trump ha vinto senza ombra di dubbio nel 2024, i suoi avversari devono chiedere alla gente: cosa vi ha fatto fidare di lui? Non c'è modo di sfuggire a questa domanda. L'opposizione ha il dovere di porla, di analizzare ciò che apprende e poi di dimostrare agli americani che Trump li sta rendendo meno sicuri e meno prosperi. Tutto ciò che promette e fa è una truffa. Ma gli effetti non si faranno sentire necessariamente dall'oggi al domani; ci vorrà del tempo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Mentre osserviamo il tentativo di Trump di rimodellare il mondo, ricordiamo che nessuna vittoria è definitiva, e nessuna sconfitta è definitiva. Possiamo reagire dopo la sconfitta. Dobbiamo reagire.

La vista dall'Europa

IGG: *E come dovrebbe rispondere l'Europa a questa minaccia?*

AM: L'Europa si sta svegliando, chiedendosi come costruire la propria forza e la propria capacità di agire. Sarà difficile, ovviamente. Non so se funzionerà, ma dobbiamo provarci. In questo senso, sono molto orgoglioso del mio governo, guidato dal Primo Ministro polacco Donald Tusk e dal Ministro degli Esteri Radek Sikorski. Sanno come parlare all'America con dignità, senza ossequiosità. Quando Diritto e Giustizia (PiS) ha vinto in Polonia, sono stato duramente criticato per aver detto: "Non puoi dare la Polonia a questi stronzi". Beh, non puoi dare gli Stati Uniti a questi stronzi. Elon Musk, che di recente ha detto a Sikorski: "Stai zitto, ometto", è uno stronzo. Lei è un piccolo stronzo, signor Musk.

IGG: *Quindi l'esperienza polacca dà a tutti noi un po' di speranza.*

AM: Durante gli anni della dittatura in Polonia, c'era un detto: "Lo zucchero deve sciogliersi". Con questo intendevamo solo che queste cose richiedono tempo. Non ci si può aspettare che la strada si apra da un giorno all'altro. Ma i regimi autoritari sono mortali, e questo inizierà a inciampare sui propri piedi.

Si può dire irresponsabilmente che il Canada dovrebbe unirsi agli Stati Uniti, o che la Groenlandia deve essere sotto il controllo americano, ma a lungo termine, queste fanfaronate sono una strada senza uscita, come lo è stata l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin. Nel breve termine, potrebbe essere efficace, certo. Sappiamo dalla storia polacca che ci sono momenti in cui sembra che ogni speranza sia perduta. In tali situazioni, bisogna ricorrere all'istinto e alle tattiche di sopravvivenza.

Ad esempio, è istruttivo ripensare al comportamento delle università polacche durante la legge marziale (1981-83), a come siano state sotto pressione ma abbiano cercato di salvare ciò che ritenevano salvabile. In questo momento, l'amministrazione Trump sta brandendo un lanciafiamme potente e distruttivo. Quando una casa è in fiamme, è difficile spegnerla con l'inchiostro. La casa americana è effettivamente in fiamme. Ma nessun fuoco brucia per sempre

Adam Michnik, leader di Solidarność nel 1989 e partecipante alle tavole rotonde che posero fine al regime comunista in Polonia, è caporedattore di Gazeta Wyborcza

Irena Grudzińska Gross è professoressa presso l'Istituto di Studi Slavi dell'Accademia Polacca delle Scienze e dal 2018 è Fellow della Fondazione Guggenheim

Da project syndicate

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

POESIE DI PACE

La fine e l'inizio Dopo ogni guerra

c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.
C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.
C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.
C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.
Bisogna ricostruire i ponti



e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.
C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.
Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.
C'è chi talvolta

dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.
Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.
Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole

Wisława Szymborska

INVITO AI COMUNI GEMELLATI

PARTECIPATE AL PREMIO MARTINI

SCADENZA 30 MAGGIO

MODULO PER PARTECIPARE SUL SITO

WWW.AICCRE.IT

OPPURE

WWW.AICCREPUGLIA.EU



*"Ti rendi conto che solo perché hai smesso
di guardare le notizie non significa che que-
ste abbiano smesso di accadere." Da the
new yorker*

UE, meno coesione e più difesa?

Secondo la Commissione europea, la politica di coesione dovrebbe investire di più nelle aziende della difesa e in infrastrutture utili a scopi militari. La decisione spetta però alle autorità nazionali e regionali

di Federico Baccini

Anche il settore difesa nella politica di coesione dell'Unione europea: per recuperare più fondi, e aumentare la capacità di spesa degli stati membri in un campo sempre più centrale.

La revisione intermedia della politica di coesione per il periodo 2021-2027 presentata il 1° aprile dalla Commissione europea introduce potenzialmente alcune sostanziali novità in questa politica, che rappresenta circa un terzo dell'intero bilancio dell'UE. Anch'essa viene ora associata alla tendenza generale all'aumento del sostegno alla spesa militare in Europa.

La difesa costituisce una delle cinque nuove priorità indicate dal gabinetto von der Leyen per la spesa dei fondi di coesione nella seconda metà del ciclo 2021-2027. Si va dal sostegno alle aziende che operano nel settore della difesa alla costruzione di infrastrutture utili anche per fini militari.

I fondi della coesione non potranno però essere usati per il vero e proprio acquisto di armi, come ha avvisato il commissario europeo per la coesione e le riforme Raffaele Fitto presentando la proposta di revisione che, nelle speranze della Commissione, dovrebbe essere operativa già all'inizio del prossimo anno. "La coesione continuerà a offrire soluzioni su misura dei bisogni dei diversi territori", ha assicurato Fitto nel corso della conferenza stampa di presentazione.

Le nuove priorità della coesione

La proposta della Commissione implicherebbe la modifica di due specifici regolamenti europei (relativi al Fondo europeo di sviluppo regionale e al Fondo per la transizione giusta).

La revisione dei programmi della politica di coesione – che vengono progettati e gestiti dai singoli stati o territori – accadrà eventualmente "su base volontaria e rispettando le differenze tra territori". Spetterà insomma alle autorità dei vari Paesi e regioni decidere se adottare o meno le nuove priorità: "È una scelta libera, non ha niente a che fare con la pseudo-centralizzazione", si è difeso Fitto alludendo alle accuse di voler spingere per un maggiore accentramento della gestione dei fondi di coesione.

Tra le cinque nuove priorità, oltre a quella relativa alla difesa ce n'è una che punta a dare maggiore sostegno alle grandi aziende europee che operano in settori critici come quello delle tecnologie strategiche, attraverso un aumento degli investimenti per la ricerca e l'innovazione.

Un'altra priorità ambisce a raddoppiare i finanziamenti europei dedicati agli alloggi a prezzi accessibili. Gli Stati membri potranno mobilitare finanziamenti privati e pubblici a questo scopo utilizzando un nuovo strumento finanziario istituito congiuntamente con la Banca europea per gli investimenti.

Le ultime due nuove priorità proposte si concentrano sul miglioramento della resilienza idrica – per esempio tramite iniziative per la digitalizzazione delle infrastrutture o per la mitigazione degli impatti della siccità e della desertificazione – e sul sostegno alla transizione energetica, in particolare attraverso la promozione di interconnettori energetici, sistemi di trasmissione e infrastrutture di ricarica.

Secondo quanto segnalato dal vicepresidente della Commissione europea Fitto, "il tempo è essenziale per chi vuole cogliere questa opportunità". Dopo la discussione delle proposte della Commissione da parte di Parlamento europeo e Consiglio, entro due mesi dall'entrata in vigore della legislazione rivista gli Stati e le regioni interessate dovrebbero presentare le loro modifiche ai programmi di coesione in corso, ed entro altri due mesi la Commissione le valuterà.

L'intero processo dovrebbe chiudersi "entro la fine del 2025", secondo Fitto.

Il focus sulla difesa

Nella conferenza stampa di presentazione delle nuove priorità di spesa, Raffaele Fitto non ha voluto fornire indicazioni su cosa prevederà la proposta che la Commissione europea sta per presentare per il prossimo bilancio dell'UE, che coprirà il settennio 2028-2034:

[Segue alla seguente](#)

"Non è opportuno parlarne ora, in questo momento vogliamo adattare le risorse esistenti alle necessità attuali".

La politica di coesione sostiene già oggi investimenti legati alla sicurezza e alla difesa che vengono considerati in linea con gli obiettivi di una maggiore coesione economica, sociale e territoriale in Europa.

Si tratta principalmente di finanziamenti a favore dello sviluppo di tecnologie e infrastrutture che possono avere un'utilità sia a fini civili sia militari (come le reti per i trasporti), e di sostegno alle capacità produttive, alla riqualificazione delle industrie, al miglioramento delle competenze e al rafforzamento delle catene di approvvigionamento.

In base alla nuova proposta, i fondi della coesione potranno essere usati anche per perseguire due nuovi obiettivi, in particolare per quanto riguarda il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR). Uno permetterà di dirottare dei fondi sul miglioramento delle capacità produttive delle imprese "indipendentemente dalle loro dimensioni e ubicazione", come specificano i funzionari dell'UE.

L'altro si concentrerà sulla costruzione di infrastrutture per trasporti militari, in particolare nelle regioni prossime al confine orientale dell'UE.

La leva dei finanziamenti UE

La revisione intermedia della politica di coesione non mette a disposizione risorse aggiuntive, ma si limita a suggerire – e incentivare – una diversa allocazione dei fondi a disposizione di ciascun programma nazionale o regionale.

Mentre le autorità responsabili dei singoli programmi saranno libere di decidere se investire di più nelle nuove priorità proposte dalla Commissione europea oppu-

re no, "migliori condizioni di finanziamento e maggiore flessibilità" saranno offerte a coloro che sceglieranno di muoversi nella direzione suggerita, ha spiegato il vicepresidente Fitto.

Gli incentivi messi sul piatto dalla Commissione riguardano in particolare l'erogazione dei pre-finanziamenti e l'ammontare dei co-finanziamenti coperti da Bruxelles. Nel concreto, mentre solitamente i progetti di coesione ricevono un pre-finanziamento dall'UE pari al 6% del loro bilancio, i progetti allineati con le nuove priorità strategiche potranno beneficiare di un pre-finanziamento del 30%, a cui si aggiungerà un ulteriore 4,5% per i progetti che rientreranno in programmi che sposteranno almeno il 15% del loro importo complessivo verso queste priorità.

A questo si somma la possibilità per le autorità nazionali e regionali – che solitamente contribuiscono alla realizzazione dei diversi progetti con loro risorse – di chiedere all'UE di coprire fino al 100% dell'importo dei singoli progetti.

Alle regioni disposte lungo il confine orientale dell'Unione sarà garantito un "trattamento speciale", che si traduce in un possibile pre-finanziamento aggiuntivo del 9,5% per i programmi che destineranno almeno il 15% dei loro fondi complessivi alle nuove priorità strategiche.

"Stiamo offrendo la possibilità di adattare i programmi [della coesione] alle necessità che sono cambiate dal momento della definizione dei programmi nel 2021-2022", ha sottolineato Fitto a proposito delle conseguenze dell'aggressione russa contro l'Ucraina: "Per alcune regioni periferiche da allora è cambiato il mondo e devono affrontare sfide sproporzionate".

Da OBTC

Populisti contro burocrati

Di Ana Palacio

Per i populisti – che basano la loro carriera politica su promesse altisonanti e dubbie dichiarazioni di rapide "vittorie" – il ritmo incalzante della burocrazia la rende un bersaglio facile. Ma lungi dall'essere una forza sclerotica destinata a strangolare innovazione e libertà, la burocrazia costituisce l'impalcatura per entrambe.

I populisti amano odiare la burocrazia. Alice Weidel, leader del partito di

estrema destra Alternative für Deutschland – ora il secondo partito più forte del paese – afferma che i burocrati ignari dell'Unione Europea stanno distruggendo le fondamenta del libero mercato dell'Unione. Santiago Abascal, alla guida del partito di estrema destra spagnolo Vox, accusa gli stessi burocrati di tentare di "liquidare la libertà", mentre il Primo Ministro italiano Giorgia Meloni definisce l'UE un "gigante burocratico invasivo".

Dall'altra parte dell'Atlantico, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sta smantellando una burocrazia federale che, a suo dire, è piena di "sprechi, frodi e abusi" e "soffoca la libertà personale". La burocrazia, come la descrivono, è nemica del progresso

Segue alla successiva

ReArm Eu, Commissione Juri bocchia Von der Leyen/

“Art.122? Illegittimo aggirare Parlamento”: cosa succede ora

Di Silvana Palazzo

Già travolta dallo scandalo Pfizergate, la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** continua a far discutere per i suoi metodi. L'ultima strigliata arriva dalla **Commissione affari giuridici del Parlamento europeo** (Juri), che in una sessione a porte chiuse ha criticato l'utilizzo dell'**articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell'Ue (Tfue)**, tramite cui può aggirare il **Parlamento europeo** per creare lo strumento **Safe** su cui si poggia il **piano ReArm Eu**.

Quello è uno strumento che torna utile per le procedure di emergenza senza il via libera del Parlamento Ue, ma per il servizio giuridico dell'Europarlamento non è una base giuridica appropriata per il **piano di riarmo europeo**, quindi sarebbe una forzatura delle regole democratiche. Il **parere legale** è stato condiviso da tutti i membri della commissione, che quindi ha bocciato all'unanimità la decisione di **Von der Leyen** di scavalcare l'Eurocamera.

COSA SUCCEDERÀ ORA: DUE SCENARI PER VON DER LEYEN

Ora si apre inevitabilmente un nuovo caso nelle istituzioni europee, anche perché la **bocciatura** è arrivata **all'unanimità**, quindi anche gli eurodeputati della maggioranza e quelli del **Ppe** non hanno apprezzato la mossa della presidente dell'esecutivo europeo, arrivando così a esprimere la loro contrarietà. Ora **Ursula von der Leyen** ha due possibilità: accettare che il piano passi dal Parlamento europeo o ignorare il parere legale, andando avanti alla ricerca del via libera del Consiglio Ue. Ma questa seconda strada è insidiosa, in quanto potrebbe intervenire la **Corte di Giustizia europea** invalidando tutta la procedura.

Pertanto, le **motivazioni** indicate dai legali del **Parlamento europeo** rappresentano una **delegittimazione** della mossa della presidente della Commissione Ue. Nel testo di 11 pagine, infatti, si spiega che l'**articolo 122** sopracitato va utilizzato solo quando uno Stato membro è in difficoltà o è minacciato seriamente da gravi problemi, ma non è questo il caso, visto che il piano in questione riguarda la difesa europea.

REARM EU, IL NODO DEL PIANO INDUSTRIALE

Di conseguenza, la mossa viene giudicata da un lato *“inappropriata”*, dall'altro non sufficientemente giustificata. C'è un'altra questione da non sottovalutare per i legali europei: il piano regola le procedure di **appalti e accordi con l'industria militare**, quindi tira in ballo un altro articolo dei Trattati. Non sono semplici aiuti economici, si tratta di un **piano industriale a medio e lungo termine**, di conseguenza decade il carattere dell'urgenza che viene richiamato. Pertanto, i legali suggeriscono di isolare il piano industriale affinché segua un iter differente. Ciò sarebbe più corretto dal punto di vista formale.

I legali fanno anche notare che né i documenti allegati al piano di riarmo né la proposta stessa chiariscono i motivi per cui bisognerebbe ricorrere all'**articolo 122 Tfue** e vengono citati altri piani europei che riguardino la difesa per i quali sono state seguite procedure diverse e adatte. A prescindere dalle possibili conseguenze politiche di questa bocciatura, il **segnale mandato alla presidente della Commissione Ue è lampante ed eloquente**, infatti ora dovrà valutare bene le prossime mosse per mettersi al riparo da ricorsi.

Da il sussidiario

Continua dalla precedente

I populistici si sbagliano. Come ho sottolineato al recente Delphi Economic Forum, lungi dall'essere una forza sclerotica destinata a strangolare innovazione e libertà, la burocrazia costituisce l'impalcatura per entrambe. Dalla stesura delle leggi al rilascio dei permessi, dalla redazione delle comunicazioni al coordinamento delle risposte alle crisi, i burocrati svolgono i compiti banali che mantengono la società in funzione. Senza di loro, le

economie ristagnerebbero, lo stato di diritto crollerebbe e le visioni politiche non si realizzerebbero mai.

La burocrazia è, in sostanza, un esercizio di razionalità. Come ha sottolineato il presidente statunitense Woodrow Wilson, l'amministrazione richiede competenza – che è fondamentalmente neutrale, non ideologica – e quindi esiste al di fuori della turbolenta sfera politica.

Per Max Weber, un titano intellettuale della teoria amministrativa, l'obbedienza all'ordine impersonale e basato

sulle regole che la burocrazia rappresenta – piuttosto che a individui carismatici o tradizioni radicate – è segno di maturità di una società.

Ma la maturità implica pazienza, cosa che notoriamente manca ai populistici. Le istituzioni dell'UE hanno impiegato più di 260 giorni per portare il Recovery and Resilience Facility – un'ancora di salvezza per i paesi dell'UE in difficoltà durante la pandemia di COVID-

19 –

Segue alla successiva

dalla proposta all'approvazione. L' Artificial Intelligence Act ha richiesto 1.199 giorni e il regolamento sulla procedura d'asilo quasi otto anni. Sebbene queste tempistiche possano indubbiamente essere abbreviate, elaborare politiche che bilancino gli interessi di 27 paesi è un compito inevitabilmente complicato che richiede un'attenta riflessione. In ogni caso, la principale fonte di ritardi non sono i burocrati dell'UE, ma i governi membri del Consiglio europeo e i politici eletti dal Parlamento europeo.

Niente di tutto questo importa ai populistici. Dipingono immagini di giganti ingombranti, come quelli raffigurati nel Tesoro di Sifnio a Delfi. Proprio come gli dei dell'Olimpo – con l'aiuto del mortale Eracle – dovettero sconfiggere quei giganti assetati di potere, così anche gli "dei" populistici di oggi devono sconfiggere una mostruosa burocrazia che cerca di dominare ogni aspetto della vita.

Questa è la visione che anima il Dipartimento per l'Efficienza del Governo, istituito da Trump e guidato dall'uomo più ricco del mondo, Elon Musk. Ma lungi dallo schiacciare un nemico pericoloso, DOGE sta distruggendo la capacità dell'America di affrontare i giganti che la minacciano, dai cambiamenti climatici alla rivoluzione tecnologica. Questi giganti possono essere sconfitti solo attraverso il tipo di coordinamento disciplinato e a lungo termine in cui eccelle la burocrazia.

La nostra lista "Pensatori Prospettivi" riconosce e mette in luce gli intellettuali innovatori destinati a plasmare i dibattiti internazionali negli anni a venire. Riunisce 30 personalità influenti provenienti dal mondo accademico, politico, della società civile e del settore privato: voci che sfidano il senso comune e tracciano nuove strade.

Incontra i pensatori progressisti

Ironicamente, non potrebbe esserci argomento più convincente a sostegno del valore di una governance

ponderata portata avanti da burocrati esperti dell'incosciente smantellamento da parte del DOGE della capacità statale americana. Questo ha incluso la decimazione di agenzie cruciali, come l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID), e di programmi che spaziano dalla ricerca medica salvavita a progetti a sostegno di adolescenti con disabilità.

Sebbene l'approccio del DOGE abbia soddisfatto la sete populista di audacia rispetto alla riflessione, ha anche richiesto una serie di bruschi cambiamenti, tra cui l'interruzione del licenziamento di centinaia di dipendenti federali impegnati nei programmi di armi nucleari americani. Per non parlare poi delle crescenti preoccupazioni in materia di privacy e sicurezza, dato che il personale del DOGE accede a database sensibili praticamente senza alcuna supervisione.

Musk potrebbe aver fatto gran parte della sua fortuna in un settore noto per "muoversi velocemente e rompere le cose", ma il governo non è un'azienda tecnologica. Come hanno avvertito molti osservatori, inclusi veterani esperti di bilancio repubblicani, i tagli di DOGE – guidati da ideologia e interesse personale, non da pragmatismo e bene comune – stanno mettendo a repentaglio il benessere pubblico. Lo stesso vale per il ripristino da parte di Trump della Schedule F, che rende più facile licenziare i dipendenti pubblici. Questa mossa minaccia di politicizzare la forza lavoro federale, rendendola meno capace, poiché la lealtà viene premiata rispetto al merito, e meno attrezzata per svolgere il suo ruolo di fonte critica di continuità tra le amministrazioni.

Il fascino dell'audacia politica è innegabile. Quando Trump lancia ultimatum – a università, partner commerciali, alleati della NATO e altri – proietta forza. Quando Meloni esegue un gioco di equilibri in politica estera – corteggiando Trump e al contempo difendendo l'unità occidentale – trasuda pragmatismo. Quando la leader di estrema destra

francese Marine Le Pen sfida le indagini finanziarie dell'UE – con grande gioia di Trump – appare intrepida. Tali atti elettrizzano i sostenitori, sostituendo i sentimenti di impotenza e stagnazione con il brivido dell'impudenza, l'euforia della rottura e la promessa di potere.

Ma una buona governance richiede disciplina, non spettacolarizzazione. La Bussola della Competitività dell'UE, un quadro strategico volto a rafforzare la crescita e l'innovazione senza sacrificare gli obiettivi ambientali, ne è un esempio lampante. Esiste un solo modo per tracciare un percorso credibile che tenga conto di molteplici obiettivi complessi e contrastanti: e questo richiede competenza burocratica, non una motosega.

Tutto ciò non significa che le burocrazie siano irreprensibili. La lentezza legislativa dell'UE e il labirintico sistema amministrativo americano meritano un esame approfondito. Ma la soluzione è la riforma, non la demolizione. Snellire la normativa, come mirano a fare i pacchetti Omnibus dell'UE, può migliorare l'agilità dell'Unione. E misure che garantiscano assunzioni basate sul merito e proteggano i dipendenti pubblici dalle epurazioni politiche sosterebbero gli sforzi degli Stati Uniti per migliorare la governance.

Difendere la burocrazia non significa feticizzare la burocrazia, ma riconoscere il ruolo vitale che svolge nel funzionamento delle nostre società. Nella lotta contro le sfide "giganti" che ci troviamo ad affrontare, la burocrazia è Eracle, l'alleato imperfetto ma esperto che rende possibile la vittoria. Denigrarla significa scambiare il servo per il padrone, mettendo a repentaglio il futuro che desideriamo rivendicare.

Ana Palacio, ex ministro degli esteri spagnolo ed ex vicepresidente senior e consigliere generale del Gruppo della Banca Mondiale, è docente ospite presso la Georgetown University.

Da project syndicate

Nonostante il progetto di regolamento EDIP, che potrebbe costituire il quadro giuridico e operativo per futuri investimenti europei nel settore dell'industria della difesa se adeguatamente rafforzato nella sua dotazione finanziaria, la Commissione europea ha proposto il 19 marzo 2025 un nuovo progetto di regolamento denominato **SAFE** (*Security Action for Europe*) generato dal piano *ReArmEurope* e fondato sull'art. 122.2 TFUE con l'esclusione del ruolo del Parlamento europeo (che sarà solo informato dal Presidente del Consiglio dopo la decisione presa) e dei parlamenti nazionali.

La **commissione giuridica del Parlamento europeo** ha rapidamente reagito il 9 e il 23 aprile contro la nuova proposta della Commissione europea

contestando all'unanimità la base giuridica dell'art. 122.2 TFUE,

chiedendo alla Presidente Roberta Metsola di **inviare la sua contestazione alla Commissione europea**,

esigendo la **ricerca di un'altra base giuridica** che garantisca i poteri del Parlamento europeo

e annunciando **ulteriori passi** - nel caso in cui la Commissione europea non intenda modificare la sua proposta del 19 marzo 2025 - con un dibattito in seduta plenaria che potrebbe condurre all'apertura di un **conflitto istituzionale** anche con il Consiglio giungendo fino alla **Corte di Giustizia**.

Il secondo tema è quello del **Quadro Finanziario Pluriennale** a partire dal 2028 che, sulla base della proposta che la Commissione europea presenterà entro il 1° luglio 2025, dovrà essere adottato all'unanimità dal Consiglio entro il 31 dicembre 2027 previa approvazione del Parlamento europeo che si pronuncia alla maggioranza dei suoi membri.

La **commissione dei bilanci del Parlamento europeo** ha adottato il 23 aprile - con 23 voti favorevoli, 9 contrari e 2 astensioni - un rapporto di iniziativa sul Quadro Finanziario Pluriennale dal 2028, un rapporto non previsto dai trattati ma indispensabile per indicare alla Commissione europea le priorità che consentiranno l'accordo della Assemblea sulla proposta del Consiglio.

Il rapporto, arricchito dai pareri di tutte le commissioni parlamentari, sottolinea in particolare:

La necessità di un **bilancio ambizioso**, ben al di là dell'1% del RNL su cui sono fondate da decenni le finanze dell'Unione europea, per far fronte alle crisi e alle nuove sfide

L'introduzione delle **risorse proprie** proposte dalla Commissione europea

Il **rimborso europeo dei prestiti** concessi agli Stati nel quadro del Next Generation EU che scade il 31 dicembre 2026

L'**adozione di prestiti europei** per finanziare non solo la difesa comune ma anche la transizione ecologica e la dimensione

sociale

L'**ostilità all'uso dei fondi strutturali per finanziare le spese militari** garantendo invece la coesione economica, sociale e territoriale

Il **rafforzamento delle politiche comuni** di lotta alle disuguaglianze, alla povertà e all'esclusione

L'**opposizione alla fusione di fondi**, che rischierebbe di indebolire la trasparenza ed il controllo parlamentare, e alla creazione di piani nazionali come proposto dalla Commissione europea

La **creazione di due nuovi fondi** per far fronte a catastrofi naturali e ad emergenze imprevedibili

Il **rispetto dello Stato di diritto** con un meccanismo di "condizionalità intelligente" che penalizzi gli Stati ma non i beneficiari dei fondi europei.

Vale la pena di leggere attentamente i 135 paragrafi del rapporto della commissione dei bilanci del Parlamento europeo e dei pareri delle singole commissioni in vista del voto della Assemblea previsto per il 6 maggio perché da esso emergeranno le proposte specifiche del Parlamento europeo nel negoziato interistituzionale con il Consiglio che durerà almeno due anni e da cui si svilupperanno le politiche pluriennali dell'Unione europea nella seconda metà di questa legislatura e nella prima metà della successiva.

In vista del voto in seduta plenaria e di future integrazioni suggeriamo di rafforzare la posizione del Parlamento europeo sulla base di queste proposte:

La conferma della **insufficienza delle nuove risorse proprie** suggerite dalla Commissione europea che saranno necessarie per un finanziamento ambizioso del futuro Quadro Finanziario Pluriennale integrandole con **imposte europee su esternalità negative** tali da garantire **beni pubblici europei**

La conferma della proposta avanzata dal Parlamento europeo nel suo rapporto del 22 novembre 2023 di una **scadenza quinquennale** del Quadro Finanziario Pluriennale come previsto dall'art. 312.1 TFUE

La fissazione di una data per una **revisione a metà percorso** (*Mid Term Review*) e cioè nel corso del 2030 per tener conto fra l'altro delle conseguenze degli eventuali allargamenti, di una valutazione della realizzazione degli obiettivi dello sviluppo sostenibile e della lotta al cambiamento climatico, della realizzazione della difesa europea e delle priorità della nuova legislatura 2029-2034

L'organizzazione di **"assise interparlamentari"** per coinvolgere i parlamenti nazionali nel dibattito e nelle decisioni sul Quadro Finanziario Pluriennale che coinvolge la vita dell'Unione europea e dei suoi Stati membri che potrebbero aprire la strada ad un **processo** Costituente di riforma dell'Unione europea

MOVIMENTO EUROPEO



La partita del Sud Globale. Ecco come cambiano gli equilibri mondiali

Di Gianluca Zapponini

Con una crescita media del 4,2% da qui al 2029, i Paesi dell'area, trainati dall'India, stanno per diventare la fucina di un nuovo equilibrio economico mondiale

Con l'intensificarsi delle tensioni geopolitiche e la frammentazione dell'ordine globale tradizionalmente guidato dall'Occidente, un nuovo fronte si sta affermando con forza sullo scenario internazionale. È quello composto da 133 Paesi al di fuori delle orbite occidentali e cinesi, le economie del cosiddetto Sud mondiale, che oggi rappresentano il 62% della popolazione mondiale e circa il 18% del Pil globale. Ebbene, è solo l'inizio. Secondo le previsioni delineate nel report *In a Multipolar World, the Global South Finds Its Moment* realizzato da Boston Consulting Group, queste nazioni stanno diventando poli strategici con un ritmo medio di crescita annuo del 4,2% da qui al 2029, quasi il doppio rispetto all'1,9% atteso per i Paesi avanzati e stanno ridefinendo le proprie traiettorie economiche in un mondo sempre più multipolare. E all'India, nemmeno a dirlo, spetta il ruolo di playmaker.

Tra i protagonisti, infatti, l'India si distingue con un Pil atteso a 6.300 miliardi di dollari, tanto che è destinata a diventare la terza, se non la seconda, economia mondiale entro il 2029. Seguono Brasile e Indonesia, che scalano le classifiche globali. Questi Paesi stanno anche cambiando pelle: da fornitori di materie prime a poli industriali, digitali e tecnologici. Il Vietnam, il Messico e la Thailandia si confermano economie ponte tra Cina e Occidente. L'India, grazie a un ecosistema digitale avanzato (11% del Pil), un numero crescente di startup (117 unicorni nel 2025) e forti investimenti in infrastrutture, si posiziona come alternativa strategica alla Cina per il manifatturiero globale.

E dunque, si va verso un nuovo ordine commerciale? Oltre alla crescita economica, il report segnala una profonda trasformazione delle relazioni internazionali. Alcuni Paesi stanno rafforzando i propri legami attraverso nuove alleanze multilaterali, come Brics+, Asean, l'African Continental Free Trade Area (AfCFTA) e il Mercosur. "Queste piattaforme, pur diverse per struttura e storia, condividono un obiettivo: costruire autonomia economica e diplomatica attraverso una rete sempre più fitta di cooperazione regionale. Un decennio fa, gli Stati Uniti e l'Unione Europea erano i principali partner commerciali del Sud America e della maggior parte di Africa e Medio Oriente. Oggi, la Cina è il principale partner per 63 economie del Sud del mondo (contro 36 nel 2013), e si prevede che gli scambi cresceranno al ritmo del 5,9% annuo fino al 2033. Anche sul fronte degli investimenti, il Sud mondiale consolida la propria posizione. Nel 2023, queste economie hanno attirato 525 miliardi di dollari di Investimenti Diretti Esteri (IDE) – superando per la prima volta i Paesi avanzati, che si sono fermati a 464 miliardi", si legge nel documento.

Di qui, un nuovo scacchiere. L'approccio, scrivono gli esperti, è sempre più orientato al multi-allineamento, in un contesto dove i Paesi cercano di mantenere relazioni attive con più potenze. L'India, ad esempio, continua a dialogare con Stati Uniti, Russia e Cina, modulando la propria strategia in base a interessi economici. Il Brasile rafforza i legami con la Cina, soprattutto nel settore infrastrutturale, e parallelamente lavora con l'Unione Europea su clima e commercio, come nel caso del Fondo Amazzonia e dell'accordo Ue-Mercosur. "Questa capacità di costruire ponti tra blocchi contrapposti è una delle leve chiave dell'ascesa del sud mondiale che si propone come interlocutore centrale in un mondo frammentato, ma interconnesso".

Da formiche.net

Orbán il “dittatore” minaccia la democrazia europea

La stella di Viktor Orbán sta sbiadendo. Il primo ministro ungherese ha un vero avversario. Peter Magyar mobilita le folle e il suo partito, Tisza, è in testa nelle intenzioni di voto. Il Fidesz è superato da Tisza di 14 punti (37-51%), secondo l'ultimo sondaggio realizzato ad aprile. Orbán ammetterà la sconfitta e cederà il potere, se verrà battuto alle elezioni generali all'inizio del 2026? Nulla è meno certo. Donald Trump, il suo mentore, è pronto a violare la Costituzione americana per un terzo mandato e calpesta lo Stato di diritto. La campagna in Ungheria è lanciata e le accuse mosse contro Magyar sono preoccupanti. L'Ue rimarrà in silenzio se Orbán agirà come Lukashenko in Bielorussia o Erdogan in Turchia per mantenersi al potere?

Un leader europeo denuncia i piani di Viktor Orbán: il primo ministro polacco, Donald Tusk. I due uomini non si amano. Tusk ha ottenuto l'esclusione di Fidesz e di Orbán dal Partito Popolare Europeo (PPE) nel 2021 durante la sua presidenza della famiglia conservatrice. Orbán si è effettivamente ritirato dal DPI per evitare l'umiliazione di un'esclusione. Donald Tusk ora vuole vederlo lasciare l'Ue.

"Il primo ministro Orbán parla oggi apertamente dell'uscita dell'Ungheria dall'Unione europea", ha scritto Tusk in un messaggio in polacco pubblicato su X il 24 aprile. Orbán gli ha risposto immediatamente: "Caro Donald, non farti troppe illusioni. L'Ungheria non lascerà l'Ue. La trasformeremo con i Patrioti per riportarla a com'era un tempo, quando Polonia e Ungheria hanno aderito. A quel tempo, i burocrati di Bruxelles servivano il popolo invece che sé stessi. Non interferivano nei dibattiti politici interni degli Stati membri, come fanno oggi in Polonia e in Ungheria". Donald Tusk esprimendo l'esasperazione degli altri leader dell'Ue di fronte al comportamento di Orbán e al suo allineamento in nome della pace alle posizioni di Putin e Trump sulla guerra condotta da Mosca contro l'Ucraina.

"Ciao dittatore". La formula di Jean-Claude Juncker è associata a Viktor Orbán dal vertice del Partenariato orientale del 22 maggio 2015 a Riga in Lettonia. L'ex primo ministro del Lussemburgo, nominato a capo della Commissione un anno prima, aveva pronunciato quelle parole accompagnandole con una pacca sulla spalla. Come se fosse un semplice scherzo. Orbán era stato al gio-

co. Ma Juncker aveva agitato deliberatamente. "Tutto è calcolato, tutto ha un doppio senso", aveva confermato all'epoca il suo portavoce. Jean-Claude Juncker riteneva che Viktor Orbán non avesse più posto nel PPE. Ma il primo ministro ungherese godeva della protezione della cancelliera Angela Merkel con il sostegno dei suoi amici del Partido Popular spagnolo, ci aveva spiegato all'epoca un leader del PPE sotto copertura dell'anonimato. Tutte le richieste di escluderlo dal partito e dal gruppo erano state respinte dalle due più grandi delegazioni della famiglia. Orbán era considerato "l'enfant terrible", ma tenerlo nel PPE permetteva di controllarlo, si giustificava Merkel.

La protezione ha una durata di 20 anni. Ma Viktor Orbán ha tirato troppo la corda. Le sue parole e decisioni sono diventate incompatibili con i valori su cui si fonda il PPE, che ha abbandonato nel 2021. da allora Orbán si è radicalizzato. È diventato anti-europeo e odia i rappresentanti della sua ex famiglia politica, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il presidente del PPE, Manfred Weber, bersagli dei suoi attacchi e di una campagna denigratoria in un finto referendum sull'adesione dell'Ucraina all'Ue (in realtà è un questionario inviato ai cittadini).

Ma il suo ricatto permanente stanca. Il governo ungherese è sotto la procedura dell'articolo 7 che può essere utilizzato per privare i diritti di voto al Consiglio dell'Ue in caso di continue violazioni dello Stato di diritto. Una parte dei fondi europei di cui il paese potrebbe beneficiare sono congelati. Orbán si guarda bene dal seguire la strada dell'uscita dall'Ue, come ha fatto il Regno Unito, perché i suoi connazionali non vogliono andarsene. Per contro, l'ungherese utilizza tutti i mezzi, in particolare il suo diritto di veto, per paralizzare la macchina. L'Unione europea ha previsto la possibilità per uno Stato membro di lasciarla volontariamente con l'articolo 50 del trattato. Ma non ha previsto la possibilità di escludere uno Stato membro.

Ora la speranza di liberarsi di Orbán dipende dalle elezioni generali di inizio 2026. Un uomo incarna il cambiamento: Peter Magyar, 44 anni

Segue alla seguente

"Non ci devono essere dubbi sulla nostra posizione. Vale a dire senza se e senza ma dalla parte dell'Ucraina e quindi dalla parte di tutti i cittadini europei che si impegnano per la democrazia e lo stato di diritto, per la libertà e una società aperta".

Friedrich Merz, leader della CDU e futuro cancelliere della Germania.

Continua dalla precedente

Ex membro del Fidesz, di cui è diventato un esponente importante grazie a sua moglie Judit Varga, ha lasciato il partito nel febbraio 2024 a seguito di uno scandalo che è costato il posto alla presidente dell'Ungheria, Katalin Novak, ea Varga, ministro della Giustizia. Magyar ha divorziato, è entrato nell'opposizione, ha denunciato la massiccia corruzione e l'arricchimento dei membri del primo cerchio di Viktor Orbán e ha creato Tisza (Rispetto e Libertà). Magyar è eletto deputato europeo nel giugno 2024 con altri sei membri del suo partito ed ha aderito al PPE, dove è diventato il protetto di Manfred Weber.

Tisza si sta imponendo come un'alternativa al Fidesz. Da marzo è in testa nelle intenzioni di voto. Orbán è sulla difensiva. "Il partito Tisza non è un partito ungherese. È un partito di Bruxelles", accusa il primo ministro. "L'abbiamo visto con i nostri occhi, l'abbiamo sentito con le nostre orecchie: il partito Tisza e Bruxelles hanno cospirato contro il popolo ungherese. Hanno accettato di distruggere l'economia, il sistema sanitario e il tenore di vita dell'Ungheria solo permettere al partito Tisza di accedere al potere. È un giorno buio per la democrazia ungherese", ha dichiarato Orbán, giocando sulla fibra anti-europea dei suoi sostenitori.

I suoi scagnozzi rilanciano l'argomento e moltiplicano gli attacchi personali contro Magyar. "Il prezzo d'ingresso nel PPE? Una conformità ideologica totale. Pro-guerra, pro-Bruxelles, pro-LGBTQ: questi sono i requisiti. Péter Magyar e il partito Tisza esistono per servire questo programma, che è dettato loro da Manfred Weber", afferma Zoltan Kovacs, il portavoce di Orbán. In un altro messaggio su X, Kovacs denigra Magyar. "Ha rubato un telefono che ha poi gettato nel Danubio dopo una serata ben inaffiata in discoteca. Ma ovviamente, la sua immunità parlamentare non durerà per sempre...".

Alcune voci in Ungheria sono preoccupate per la piega che sta prendendo il duello tra Orbán e Magyar. "Mentre tutti i sondaggi credibili mostrano che il Fidesz di Orbán è molto indietro rispetto al Tisza di Péter Magyar, le discussioni in Ungheria si concentrano sulla questione se Orbán potrebbe cercare di mettere in carcere o bandire il suo rivale, come in Turchia. La vera domanda oggi è: l'Ungheria organizzerà elezioni libere ed eque nel 2026? E Orbán lascerà il potere?", si chiede il giornalista ungherese, Szabolcs Panyi, caporedattore di VSquare e collaboratore del sito Direkt 36. Viktor Orbán governa l'Ungheria dal 2010. Le elezioni sono state libere ma non eque. Con la sua maggioranza di due terzi, ha modificato la legge elettorale diverse volte, sempre a favore del suo partito.

"Osserviamo una tendenza preoccupante a una nuova erosione dello Stato di diritto in Ungheria, in particolare per quanto riguarda l'indipendenza del potere giudiziario, la libertà dei media, la libertà accademica e lo spazio critico della società civile", ha denunciato una delegazione di deputati europei della commissione Libertà civili del Parlamento europeo al termine di una missione a Budapest dal 14 al 16 aprile. "È il regime illiberale di Orbán: un sistema autoritario che calpesta i principi fondamentali dello Stato di diritto e sfugge a qualsiasi sanzione", ha affermato la deputata italiana europea Ilaria Salis. Risposta di Zoltan Kovacs: "Non è sorveglianza. È una campagna di diffamazione politica (...) L'Ungheria non riceve ordini da criminali in giacca e cravatta".

"Se uno Stato membro può privare i propri cittadini dei loro diritti, vietare l'espressione pubblica e contravvenire ai propri obblighi internazionali senza conseguenze, allora l'intero progetto europeo è in pericolo", avverte l'ungherese David Koranyi, presidente di Azione per la democrazia in un articolo pubblicato da Politico.

Da il mattinale

Giuseppe era falegname, ma imparò da Maria una cura per il lavoro altrimenti sconosciuta

Il lavoro ci aiuta a scoprire l'utilità del vivere

UN PENSIERO DIVERSO SUL PRIMO MAGGIO

Di Simone Riva

La giornata iniziava molto presto. Giuseppe usciva di casa, senza fare rumore, alle prime luci dell'alba, quando il caldo non mostrava ancora tutta la sua irruenza, per raggiungere la bottega. Analizzando il termine che usano gli evangelisti per descrivere il suo lavoro, "carpentiere", possiamo ipotizzare che facesse parte di un gruppo di operai dediti alle costruzioni commerciali, ben retribuiti e con la possibilità di mantenere la famiglia.

Di giorno si dedicava al lavoro che gli veniva chiesto, mentre alla sera, quando la stanchezza glielo consentiva, si dilettava nel creare qualcosa di nuovo, di diverso dal solito, di più bello del solito. Aveva iniziato a dedicare del tempo all'inventiva, e non solo all'esecuzione, guardando il modo con cui Maria faceva le solite cose di tutti i giorni.

Erano sempre le solite cose, le noiose cose di ogni casa, eppure le faceva come se ogni giorno fosse la prima volta. Per esempio al mattino, quando lui si alzava, Maria era già al lavoro da tempo per preparare il pranzo che lui avrebbe portato con sé per affrontare la giornata. Non passava giorno che i suoi amici non si accorgessero della bellezza e del profumo del suo pasto. E lui, stupito, non poteva abituarsi a quella cura di sua moglie, tanto che, nel tempo, divenne anche la sua cura nel fare tutte le cose.

Imparò a lavorare gustando il suo pasto ogni giorno. Come scrive Jan Dobraczyński nel suo romanzo L'ombra del Padre: "Il lavoro delle sue mani era preghiera. Ogni colpo d'ascia, ogni truciolo che cadeva, era offerto in silenzio. Così Giuseppe costruiva non solo mobili, ma anche la sua anima".

Già, perché se il lavoro non ci aiuta a costruire l'anima, a scoprire l'utilità del vivere, a rivelare il motivo del nostro esistere, diventerà il disperato tentativo di affermare noi stessi e i nostri diritti, corrompendo persino lo strumento che il Creatore ha messo nelle nostre mani per collaborare alla Sua opera, corresponsabili della creazione.

Don Giussani, spiazzando come sempre, in Si può vivere così? spiega il termine "corresponsabilità", spesso sbandierato di qua e di là, in modo commovente: "Corresponsabilità, responsabilità cosciente, risposta cosciente alla morte di Cristo: 'Tu, Cristo, muori per me. Io aderisco a te nel tuo morire'. Come? Attraverso i sacrifici che mi fa fare. La mia vita accetta i sacrifici che mi fai compiere come adesione alla tua morte'. Per questo si chiama anche offerta: offerta a Cristo del proprio vivere, come partecipazione alla sua morte. Allora, anche il mio sacrificio di alzarmi al mattino, di tollerare mio padre, mia madre, mia moglie, mio marito, i figli... anche quello, diventa bene".

La bottega di Giuseppe vedrà presto il giovane figlio imparare il mestiere del padre. Quel ragazzo, che aveva addosso una misteriosità indecifrabile, deve imparare come tutti, vuole imparare come tutti. Una vita familiare con il legno, dalla mangiatoia alla croce, passando attraverso l'arte di saperlo lavorare. Il Figlio di Dio, non a caso, ha voluto essere riconosciuto come il figlio del carpentiere: "Non è egli forse il figlio del carpentiere?" (Mt 13, 55).

Il lavoro diventerà così, per ogni uomo, il luogo della propria realizzazione, a patto che sia fatto bene, con gusto e passione, con la cura necessaria ai dettagli, con quell'apertura all'infinito che nel finito è venuto a incontrarci. Proprio in quel finito che incrocia, anche solo per un attimo, il tocco delle nostre mani. Torniamo a guardarle con stupore.

Da il sussidiario

Tunisia: l'inverno dei valori dell'Ue

Sabato 19 aprile all'alba, un tribunale tunisino ha condannato 40 persone a pene detentive che vanno dai 13 ai 66 anni di carcere. L'accusa? "Complotto contro la sicurezza dello Stato". Sulla lista dei condannati, al termine di un processo definito "uno spettacolo teatrale mediocre", ci sono politici dell'opposizione, giornalisti, membri della società civile in Tunisia. Perfino il filosofo francese Bernard-Henri Levy. Alcuni sono membri del collettivo Tunisino contro il colpo di Stato e del Fronte di salvezza nazionale, la principale coalizione di opposizione. Altri sono esponenti di Ennahdha, il partito islamista moderato che ha governato il paese per alcuni anni dopo la rivoluzione democratica del 2011. Altri ancora hanno criticato l'attuale presidente della Repubblica, Kais Saied. Il caso è emblematico della sua deriva autoritaria, iniziata nel luglio del 2021 con la sospensione del Parlamento e la concentrazione su di sé di tutti i poteri. Eppure il verdetto del 19 aprile è stato seguito da un silenzio assortito dell'Unione europea.

La Tunisia è stata la culla e la grande speranza della primavera araba del 2011. La rivoluzione dei Gelsomini era iniziata con i moti seguiti al suicidio di Moamed Bouazizi, giovane ambulante che si era dato fuoco davanti alla sede del governatorato di Sidi Bouzid per protestare contro il sequestro della sua merce da parte delle autorità. Le proteste dal 17 dicembre

2010 al 14 gennaio 2011 portarono alla caduta e alla fuga del dittatore Zine El-Abidine Ben Ali, rimasto al potere per quasi 24 anni. La Tunisia ha ispirato le altre rivoluzioni della primavera araba. Ma, contrariamente a Egitto, Libia e Siria, grazie a una società civile forte e laica, l'esperimento democratico tunisino è proseguito per un decennio. Con molte difficoltà e contraddizioni, ma con successo. La mancanza di un vero sostegno politico ed economico da parte dell'Ue, più spaventata dall'instabilità regionale e dal pericolo islamista che interessava al benessere dei cittadini tunisini, ha contribuito al fallimento della transizione con l'elezione del populista Kais Saied alla presidenza nel 2019 e il suo colpo di stato interno nel 2021.

La sentenza del 19 aprile trova origine nell'ondata di repressione lanciata da Kais Saied all'inizio del 2023, quando le autorità tunisine hanno proceduto all'arresto di decine di personalità critiche del presidente. Dopo aver sospeso il Parlamento, nell'estate del 2022 Saied ha scritto la Costituzione accentrando su di sé gran parte dei poteri. La nuova Costituzione è stata approvata in un referendum a cui ha partecipato circa il 20 per cento degli elettori tunisini. Il 7 ottobre del 2024 è rieletto presidente per un secondo mandato. Il tasso di partecipazione al 28 per cento è il più basso dalla rivoluzione del 2011. Nazionalista e islamista, antisemita e razzista,

Saied ha ricostruito l'apparato repressivo della dittatura di Ben Ali contro l'opposizione, i dissidenti, i sindacalisti, gli avvocati, i giornalisti e il resto della società civile. Il verdetto del 19 aprile "dimostra il totale disprezzo delle autorità per gli obblighi internazionali della Tunisia in materia di diritti umani e per lo stato di diritto", ha detto Erika Guevara Rosas di Amnesty International.

Eppure non c'è stata nessuna dichiarazione della Commissione, della sua presidente Ursula von der Leyen o della commissaria al Mediterraneo Dubrovka Suica. Nessuna reazione dell'Alto rappresentante, Kaja Kallas, del suo servizio europeo di azione esterna o del suo portavoce. Nemmeno un post su X della delegazione a Tunisi. Silenzio. Anche gli Stati membri dell'Ue sono rimasti in silenzio o quasi. Il ministero degli Esteri francese ci ha messo quattro giorni a reagire. "Ci dispiace che le condizioni di un processo equo non siano state rispettate", ha detto il Quai d'Orsay. "Abbiamo preso atto con preoccupazione delle sentenze e delle lunghe pene detentive pronunciate in Tunisia il 19 aprile 2025. A nostro avviso, il modo in cui si è svolto il processo non rende giustizia al diritto degli imputati a un processo equo e indipendente", ha detto il ministro

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

degli Esteri tedesco il 24 aprile. L'Italia, il principale partner europeo della Tunisia insieme alla Francia, non ha detto nulla. Secondo le nostre informazioni, un tentativo di concordare una dichiarazione dell'Ue è fallito per l'opposizione di alcuni Stati membri tra cui l'Italia.

Giovedì 24 aprile abbiamo voluto sostenere il caso durante la conferenza stampa quotidiana della Commissione. "L'Ue segue la situazione in Tunisia da vicino. L'Ue prende nota del pesante verdetto pronunciato da una corte tunisina che riguarda anche cittadini europei e delle controversie attorno al processo giudiziario", ha risposto un portavoce della Commissione. "Nei suoi scambi con le autorità tunisine, l'Ue ricorda regolarmente l'importanza della libertà di espressione e del rispetto al diritto per un giusto processo. Lo stato di diritto, i diritti umani e i diritti fondamentali sono previsti dalla Costituzione tunisina e costituiscono la base della partnership come prevista nell'accordo di associazione", ha aggiunto il portavoce. E' una risposta "molto debole da parte della Commissione sul processo farsa di massa, pochi giorni dopo aver proposto (di dichiarare la Tunisia) come 'paese sicuro'" per rigettare le domande di asilo, ha commentato Amnesty International.

Effettivamente la base della partnership non è più l'accordo di associazione Ue-Tunisia, con le sue

clausole sui diritti umani che impongono la sospensione in caso di violazioni sistematiche. La partnership attuale si fonda sugli accordi per bloccare le partenze di migranti, sottoscritti da Ursula von der Leyen dopo l'arrivo al potere a Roma di Giorgia Meloni. Il 15 luglio 2023 il presidente della Commissione è volata a Tunisi con il presidente del Consiglio italiano e l'ex premier olandese, Mark Rutte, per sottoscrivere con Kais Saied un memorandum d'intesa su una partnership strategica e globale. Anche se il documento menziona la cooperazione sulla transizione verde e digitale, la parte centrale dell'accordo riguarda la gestione dei flussi migratori. Finanziata dall'Ue, la Tunisia ha iniziato ad intercettare i migranti in mare diretti verso l'Italia. In cambio la Commissione ha versato 105 milioni di aiuti immediati per la gestione delle migrazioni e 150 milioni di sostegno diretto al bilancio tunisino, e ha promesso un aiuto macrofinanziario da 900 milioni di euro.

Prima della firma del memorandum, il 21 febbraio del 2023, con un discorso virulento e xenofobo, Kais Saied aveva dato il via a una caccia ai migranti subsahariani presenti in Tunisia. Dopo la firma del memorandum si sono moltiplicate le inchieste giornalistiche sugli abusi contro i migranti subsahariani, la distruzione dei campi dove sono rifugiati, le espulsioni forzate nel deserto al confine con l'Algeria e la Libia, la rivendita di esseri umani ai trafficanti libici.

All'inizio del 2025 la Commissione aveva promesso di rivedere i meccanismi di finanziamento per la Tunisia legati all'immigrazione per garantire che i diritti umani siano rispettati. Ma non ci sono stati miglioramenti sul terreno. L'annuncio di voler discutere del tema nell'ambito di una riunione dell'accordo di associazione Ue-Tunisia non si è mai concretizzato. La deriva autoritaria interna di Kais Saied e il verdetto del 19 aprile toccano direttamente l'Ue. Secondo le rivelazioni di "Le Monde Afrique", nel dossier di istruzione contro gli accusati sono menzionati funzionari e diplomatici dell'Ue e di diversi Stati membri. Nella Tunisia di Saied avere dei contatti con i responsabili europei può portare a una condanna a diversi anni di carcere. L'articolo 2 dell'accordo di associazione stipula che le relazioni tra le due parti "si fondano sul rispetto dei principi democratici e dei diritti dell'uomo, cui si ispira la loro politica interna e internazionale e che costituiscono un elemento essenziale dell'accordo". Ma la volontà di sigillare le frontiere dell'Europa all'immigrazione ha il sopravvento su tutto il resto. Con la Tunisia "la democrazia e i diritti umani non hanno più alcuna importanza", ci ha detto un funzionario europeo. "Tutto è diventato transazionale".

Da il mattinale

"Non c'era motivo per Putin di lanciare missili contro aree civili, città e paesi, negli ultimi giorni. Mi fa pensare che forse non vuole fermare la guerra, e che mi sta solo prendendo in giro". Donald Trump.

La Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha dichiarato illegale lo schema di Malta per la cittadinanza in cambio di investimenti

La Corte di Giustizia dell'Unione Europea – il più importante tribunale dell'Unione – ha stabilito che il programma con cui Malta agevola la concessione della cittadinanza in cambio di investimenti viola la legge comunitaria, e le ha ordinato di interromperlo. Schemi come questo, un tempo previsti anche da altri paesi europei, sono noti come “passaporti d'oro” per il loro funzionamento: nel caso di Malta il requisito è di investire almeno 600mila euro e risiedere sull'isola.

Nel 2022 la Commissione Europea aveva fatto causa al governo maltese e martedì la Corte ha giudicato insufficienti le modifiche introdotte da allora, tra le quali sospendere la possibilità che ne beneficiassero cittadini russi e bielorusi dopo l'invasione dell'Ucraina (cosa che era avvenuta nonostante le sanzioni, secondo inchieste giornalistiche). Il governo maltese, pur difendendo uno schema che dal 2015 in poi gli è valso entrate per 1,4 miliardi di euro, si è impegnato a rispettare la sentenza.

La Corte ha contestato che lo schema equivaleva «alla commercializzazione della concessione della cittadinanza di uno stato membro e per estensione di quella dell'Unione», e quindi anche della libertà di movimento nell'area Schengen. Nel 2020 la Commissione aveva aperto una procedura d'infrazione verso Malta e Cipro per i loro programmi sui “passaporti d'oro”. Nel 2021 Cipro e nel 2022 la Bulgaria (un altro paese che ne aveva) li hanno interrotti: Malta era rimasta uno degli ultimi paesi ad averne.

Da konrad il post

Riarmare l'Europa: quale futuro per la sicurezza europea?

di Lenin Navas

Le relazioni transatlantiche non si sono concluse con un botto, ma con un "non mi hai detto grazie" sulle labbra del vicepresidente statunitense J.D. Vance.



**Weber
vince
senza
opposi-**

**zione il secondo manda-
to alla guida del Partito**

Popolare Europeo

**Il politico bavarese ha ottenuto 502 voti
su 563 validi, ovvero l'89% dei consensi da
parte dei delegati del PPE.**

Ora in Europa sta iniziando a emergere un consenso sulla necessità di aumentare gli investimenti nella difesa per garantire la sicurezza del continente. In questo contesto, la Commissione europea ha preso l'iniziativa con il "Piano di riarmo dell'Europa/Prontezza 2030" e la promessa di 800 miliardi di euro. Ma questa promessa sarà sufficiente a proteggere la sicurezza dell'Europa e a fornire all'Ucraina le attrezzature necessarie per raggiungere una pace sostenibile? Per rispondere a questa domanda, esamineremo tre fattori importanti: la dipendenza del Piano di riarmo dal debito, il futuro del sostegno all'Ucraina e le divergenti priorità nazionali in materia di investimenti nella difesa.

Difesa con debito

Il Piano di Riarmo/Prontezza 2030 presentato dalla Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, si articola in cinque punti con l'obiettivo di mobilitare 800 miliardi di euro per investimenti nella difesa nei prossimi quattro anni. Tuttavia, questa cifra può essere fuorviante, in quanto suddivisa in due parti: 150 miliardi di euro provenienti da prestiti congiunti con il bilancio

segue alla seguente

Continua dalla precedente

europeo come garanzia e 650 miliardi di euro da potenziali nuovi prestiti da parte degli Stati membri, che sarebbero esenti dalle consuete regole di disciplina di bilancio dell'UE.

Ciò significa, in primo luogo, che, sebbene il piano apra la possibilità di un rapido aumento degli investimenti nella difesa nell'UE, ciò dipenderà in ultima analisi dalla capacità degli Stati membri di contrarre un maggiore debito. Per paesi come la Germania o i Paesi Bassi, con un deficit di bilancio inferiore, questo sarebbe facile, ma per paesi come la Francia e l'Italia, che sono parte integrante dell'industria della difesa europea ma presentano già un deficit elevato, sarà più difficile a lungo termine.

In altre parole, sebbene questa misura aumenterà la spesa per la difesa nel breve termine, è dubbio che possa rappresentare una soluzione permanente per i paesi con un deficit di bilancio significativo. L'unico modo per rendere sostenibile questa misura è aumentare le entrate pubbliche attraverso un aumento delle tasse o ridurre la spesa in altri settori. Entrambe le opzioni dipenderanno dalla situazione economica dell'Unione e dalla capacità politica di intervento dei governi nazionali, che al momento è piuttosto limitata.

Cosa succederà all'Ucraina?

La seconda difficoltà che il piano di riarmo deve affrontare è la situazione in Ucraina. Tra gli europei, l'idea che la difesa dell'Europa sia inevitabilmente legata alla difesa dell'Ucraina è generalmente accettata. Tuttavia, poiché gli Stati Uniti sembrano pronti a interrompere gli aiuti militari all'Ucraina, il resto d'Europa si trova ora nella situazione di dover sostituire i fondi americani con quelli europei. Ciò non è facile né economico, soprattutto considerando che l'Europa non è in grado di produrre gran parte delle attrezzature di cui l'Ucraina ha bisogno nelle quantità richieste e che alcuni governi non sono disposti a sostenere nuove ingenti spese per la guerra.

I governi dell'Unione hanno finora concordato sulla necessità di aumentare gli investimenti nella difesa. Al vertice di emergenza di Bruxelles del 6 marzo, tutti gli Stati membri hanno firmato una dichiarazione a sostegno della mobilitazione di risorse finanziarie per migliorare le capacità di difesa dell'Unione. Tuttavia, la parte della dichiarazione riguardante il maggiore sostegno all'Ucraina non è stata adottata all'unanimità, poiché il governo ungherese di Viktor Orbán, che in passato ha espresso chiaramente la sua simpatia per la Russia di Putin, l'ha respinta. Tuttavia, non è la prima volta che Orbán fa qualcosa di simile e non è quindi l'esito più preoccupante per l'Ucraina.

Più preoccupante è il destino del pacchetto di emergenza da 20 miliardi di euro di aiuti militari per l'Ucraina, proposto dall'Alto rappresentante per la politica estera dell'UE, Kaja Kallas, all'inizio del vertice.

Questo pacchetto è stato discusso e respinto dai leader europei a porte chiuse. Sebbene Zelenskyy sia stato accolto come un eroe e 26 dei 27 Stati membri abbiano espresso il loro sostegno all'Ucraina nella dichiarazione respinta dall'Ungheria, la priorità dei governi europei è rafforzare le proprie capacità di difesa nazionale. Pertanto, anche se il piano ReArm viene presentato come un'iniziativa europea in risposta al ritiro del sostegno statunitense all'Ucraina, sussiste il rischio che le risorse mobilitate dal piano non vengano impiegate con sufficiente rapidità o in quantità sufficiente per aiutare l'Ucraina.

Definire le priorità per la difesa europea

Questo ci porta al nocciolo della questione del riar-



mo. È chiaro che la Commissione europea intende promuovere una spesa che segua il suo motto "spendere di più, spendere meglio, spendere europeo". Ma in realtà, l'influenza della Commissione su come i governi utilizzano i 650 miliardi di euro potenzialmente presi in prestito a livello nazionale è limitata. Mentre paesi come la Francia spenderanno certamente questi soldi per produttori europei (e francesi), altri paesi come la Polonia e gli Stati baltici potrebbero preferire continuare ad acquistare attrezzature standard dagli Stati Uniti.

Una situazione come questa ridurrebbe l'effetto positivo atteso del programma ReArm sull'economia europea, poiché un numero inferiore di ordini significherebbe che i produttori di difesa non sarebbero in grado di sfruttare le economie di scala per aumentare la produzione e ridurre i costi, con il risultato che i sistemi di difesa europei continuerebbero a essere molto più costosi e prodotti a livelli inadeguati rispetto a quelli russi. Per non parlare dei problemi di interoperabilità causati dall'utilizzo di una varietà di sistemi diversi.

Anche i 150 miliardi di euro di prestiti congiunti non sono esenti da problemi. Prima che questi fondi possano essere mobilitati, gli Stati membri devono concordare sulle modalità di funzionamento dei prestiti. In altre parole, chi riceverà i fondi e che tipo di attrezzature saranno acquistate. Questo potrebbe

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

dare alla Commissione una certa influenza per imporre l'utilizzo dei fondi per prodotti europei. Tuttavia, una politica di questo tipo dovrebbe prima essere approvata dagli Stati membri, e l'esempio del Programma europeo per l'industria della difesa (EDIP), che non è stato ancora approvato a causa di disaccordi sull'utilizzo dei fondi, dimostra che tali discussioni possono richiedere molto tempo.

Conclusioni: troppe cose da fare

Non c'è dubbio che Rearm Europe/Readiness 2030 rappresenti un passo nella giusta direzione. Utilizzato correttamente e in modo coordinato, questo programma potrebbe svolgere la triplice funzione di preparare l'Europa a difendere la propria sicurezza,

sostenere l'Ucraina nel suo eroico sforzo di difesa della propria sovranità e dare impulso all'economia europea. Tuttavia, ciò presuppone che i leader europei siano in grado di coordinare gli investimenti, non solo nei settori in cui sono urgentemente necessari, come la difesa aerea, la difesa dai droni, l'artiglieria e le munizioni, ma anche in altri settori meno menzionati ma ugualmente importanti per la difesa europea, come le materie prime (dal tritolo alle materie prime critiche). Se questo obiettivo verrà raggiunto, l'Europa sarà in grado di proteggere il suo territorio e la sua democrazia a medio termine, altrimenti assisteremo a ulteriore frammentazione, sprechi e insicurezza nel continente.

Da eurobull

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024
approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti

*

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti

*

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban:

IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

DICHIARAZIONE DI SCHUMANN DEL 9 MAGGIO 1950

La dichiarazione Schuman, rilasciata dall'allora ministro degli Esteri francese Robert Schuman il 9 maggio 1950, proponeva la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio, i cui membri avrebbero messo in comune le produzioni di carbone e acciaio.

La CECA (paesi fondatori: Francia, Germania occidentale, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo) è stata la prima di una serie di istituzioni europee sovranazionali che avrebbero condotto a quella che si chiama oggi "Unione europea"

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la guerra.

L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei.

La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime.

La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica.

Questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace. Per giungere alla realizzazione degli obiettivi così definiti, il governo francese è pronto ad iniziare dei negoziati sulle basi seguenti.

Il compito affidato alla comune Alta Autorità sarà di assicurare entro i termini più brevi: l'ammodernamento della produzione e il miglioramento della sua qualità: la fornitura, a condizioni uguali, del carbone e dell'acciaio sul mercato francese e sul mercato tedesco nonché su quelli dei paesi aderenti: lo sviluppo dell'esportazione comune verso gli altri paesi; l'uguagliamento verso l'alto delle condizioni di vita della manodopera di queste industrie.

Per conseguire tali obiettivi, partendo dalle condizioni molto dissimili in cui attualmente si trovano le produzioni dei paesi aderenti, occorrerà mettere in vigore, a titolo transitorio, alcune disposizioni che comportano l'applicazione di un piano di produzione e di investimento, l'istituzione di meccanismi di perequazione dei prezzi e la creazione di un fondo di riconversione che faciliti la razionalizzazione della produzione. La circolazione del carbone e dell'acciaio tra i paesi aderenti sarà immediatamente esentata da qualsiasi dazio doganale e non potrà essere colpita da tariffe di trasporto differenziali. Ne risulteranno gradualmente le condizioni che assicureranno automaticamente la ripartizione più razionale della produzione al più alto livello di produttività.

Contrariamente ad un cartello internazionale, che tende alla ripartizione e allo sfruttamento dei mercati nazionali mediante pratiche restrittive e il mantenimento di profitti elevati, l'organizzazione progettata assicurerà la fusione dei mercati e l'espansione della produzione.

I principi e gli impegni essenziali sopra definiti saranno oggetto di un trattato firmato tra gli stati e sottoposto alla ratifica dei parlamenti. I negoziati indispensabili per precisare le misure d'applicazione si svolgeranno con l'assistenza di un arbitro designato di comune accordo: costui sarà incaricato di verificare che gli accordi siano conformi ai principi e, in caso di contrasto irriducibile, fisserà la soluzione che sarà adottata.

L'Alta Autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime, sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri paesi aderenti. Disposizioni appropriate assicureranno i necessari mezzi di ricorso contro le decisioni dell'Alta Autorità.

Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'ONU, nella quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo, in particolare per quanto riguarda la salvaguardia dei suoi fini pacifici.

L'istituzione dell'Alta Autorità non pregiudica in nulla il regime di proprietà delle imprese. Nell'esercizio del suo compito, l'Alta Autorità comune terrà conto dei poteri conferiti all'autorità internazionale della Ruhr e degli obblighi di qualsiasi natura imposti alla Germania, finché tali obblighi sussisteranno.